

QUADERNI DI STORIA  
DIRETTI DA GIOVANNI SPADOLINI

LXV/9

LEO VALIANI - GIORGIO VACCARINO - ALTIERO SPINELLI  
GIORGIO RUMI - ENRICO DECLEVA - PAOLO SPRIANO  
ARTURO COLOMBO - ANITA GARIBALDI JALLET  
GIANFRANCO BIANCHI - ANTONIO SPALLINO

# LA RESISTENZA E L'EUROPA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI STORICI

Como, 28-31 maggio 1983

A CURA DI  
ARTURO COLOMBO



FELICE LE MONNIER - FIRENZE

1984

LEO VALIANI

ANTIFASCISMO EUROPEO E RESISTENZA

I

La prima guerra mondiale fu vinta dalle nazioni che avevano combattuto in nome della democrazia. Ma già alla Conferenza della Pace tenutasi a Versailles nella prima metà del 1919, la democrazia europea si trovò in crisi, nonostante che istituzioni democratiche repubblicane fossero sorte in Germania e in Austria-Ungheria, e che le autocratie fossero franate anche negli Imperi più reazionari di Russia e di Turchia.

All'appello per una federazione europea che alcuni solitari fautori della formazione degli Stati Uniti d'Europa (in Italia, Attilio Cabiati e Giovanni Agnelli) rivolgevano all'opinione pubblica, questa non rispose con lo slancio che sarebbe stato necessario. Essa si divideva fra nazionalisti e pacifisti, ma neppure questi ultimi — come si vide quando, all'inizio degli anni '30, Briand propose, con la sua autorità di uomo di Stato, l'unica europea — sapevano decidersi per soluzioni sovranazionali. Infatti, davanti alla minaccia militare nazista, i pacifisti ripiegheranno, in Francia e in Inghilterra, sui tentativi di placare Hitler con concessioni che non potranno non essere addossate ai paesi più deboli.

Del resto, è probabile che se anche si fossero condonate le riparazioni alla Germania, come infatti avvenne, pratica-

mente, nel 1932, dopo che esse avevano contribuito a schiacciare la democrazia di Weimar, il collasso dell'economia mondiale — succeduto all'intensa ma squilibrata rifioritura post-bellica — non si sarebbe egualmente evitato. Basti ricordare, in proposito, che la crisi del 1929 ebbe inizio non in Germania, ma negli Stati Uniti d'America. Indipendentemente dalle condizioni dei trattati di pace, la guerra aveva fortemente accresciuto le produzioni industriali e nei paesi non invasi anche quelle agricole. Cessata la domanda bellica, le produzioni potevano mantenersi soltanto o con una programmazione internazionale, col sostegno internazionale programmato dei prezzi e della capacità d'acquisto, oppure con barriere doganali protezionistiche sempre più elevate. Gli Stati Uniti imboccarono per primi la via del protezionismo illimitato, minando così l'economia dei paesi stessi nei quali dovevano esportare o ai quali facevano prestiti. In Europa, il frazionamento di grandi imperi, la creazione di nuovi piccoli Stati, facevano innalzare altre barriere doganali, destinate anch'esse a crescere in proporzione alla mancanza di vitalità economica delle nuove nazioni indipendenti. Le riparazioni tedesche stimolavano a loro volta il protezionismo nei paesi verso i quali la Germania, per poter pagare le somme dovute, doveva accrescere le sue esportazioni. Un brillante, geniale economista, Keynes, che scrisse la satira più feroce della Conferenza di Versailles, indicò un possibile rimedio alla crisi che si preparava: l'intervento dello Stato nell'economia, per la tonificazione degli investimenti, e dunque una politica di grandi investimenti pubblici, da affiancarsi a quelli privati, che sarebbero stati favoriti con flessioni dei tassi d'interesse o anche con manovre sui cambi per evitare la sopravvalutazione della moneta. La politica espansionistica, da finanziare anche col disavanzo statale, avrebbe avuto lo scopo di frenare la caduta dei prezzi e dei redditi e, in specie, di assorbire la disoccupazione e garantire, col pieno impiego,

la capacità d'acquisto popolare. Ma le proposte di Keynes, che il partito liberale inglese adottò nel 1929, quando esso però s'era già ridotto ad un piccolo partito, non furono prese in considerazione, tempestivamente, dai governi e dalle classi dominanti dei paesi capitalistici, che temevano ch'esse avrebbero accresciuto i salari a spese dei profitti privati e avrebbero messo in pericolo la stabilità monetaria. La politica economica keynesiana fu accolta in parte da Roosevelt dopo il 1933; dal governo inglese alla vigilia della guerra e nel corso d'essa.

Nel mentre si facevano sempre più protezionisti nei rapporti commerciali con l'estero, i governi intendevano rimanere liberisti nei rapporti economici interni dei loro rispettivi paesi. Da questa contraddizione scaturirono la crisi economica tedesca, prima quella inflazionistica del 1923 (alla quale contribuì enormemente, peraltro, l'occupazione militare francese della Ruhr, decisa per costringere la Germania a pagare sul serio le riparazioni), poi quella deflazionistica del 1929-32; la crisi economica inglese, aggravata dal mancato ammodernamento dell'industria carbonifera, che s'era voluto lasciare in mano ai vecchi proprietari, privi di mezzi per rinnovarla, e soprattutto dall'insensata rivalutazione della sterlina, effettuata nel 1925; la crisi economica italiana del 1921, che facilitò notevolmente l'avvento del fascismo al potere ma che Mussolini aggravò con la deflazionistica quota 90 nel 1926; le crisi endemiche degli staterelli dell'Europa danubiana e balcanica; le crisi dei paesi extraeuropei, coloniali o semicoloniali, produttori di materie prime; e la stessa gigantesca crisi americana, che diede il colpo di grazia alla vecchia Europa, col ritiro dei capitali statunitensi.

Diceva Marx della Germania, la sua patria e la patria del primo movimento socialista che s'ispirasse al suo messaggio, ch'essa soffriva contemporaneamente dei mali che lo sviluppo capitalistico porta con sé e del ritardo con cui ivi

esso era sopraggiunto. A maggior ragione, ciò vale per l'Italia. E vale non soltanto per lo sviluppo capitalistico, ma anche per lo sviluppo parlamentare democratico. La Germania e l'Italia, e alcuni altri paesi europei, soffrivano contemporaneamente dei difetti del loro regime parlamentare (delle sue paralizzanti lentezze, del suo corruttore « mercato delle vacche », del suo clientelismo, della sua impotenza a varare radicali misure di risanamento e di rinnovamento) e della mancanza di democrazia, nell'amministrazione dello Stato, nella magistratura, nell'esercito e via dicendo. Questa stessa contraddizione era alla base, per lungo tempo, delle divisioni fra gli antifascisti. Il fascismo e il nazismo attaccavano la democrazia parlamentare, ma i difetti di un certo parlamentarismo suscitavano essi, per primi, il fascismo e il nazismo. Si doveva dunque difendere la democrazia parlamentare, e come, dal momento ch'essa stessa non si voleva difendere? Oppure bisognava soppiantarla con un'autentica rivoluzione, da contrapporre a quelle false del fascismo e del nazismo? Il contrasto fra l'URSS e le democrazie occidentali, che risaliva alla pace separata con la Germania imperiale conclusa a Brest, al principio del 1918, dal governo sovietico e al successivo intervento controrivoluzionario delle grandi potenze capitalistiche dell'Occidente, aggravava le divisioni fra gli antifascisti.

Queste divisioni, e la passività politica delle sinistre, in Italia nel 1921-22, e in Germania nel 1930-32, diedero la vittoria a Mussolini e a Hitler, insieme però alla passività di tutti i partiti tradizionali, di destra e di centro, davanti alla crisi economica mondiale del 1929, che i cervelli antiquati credevano di dover curare con i mezzi classici della deflazione monetaria e creditizia, con cui l'aggravavano invece a dismisura.

Eppure, per esempio in Germania, i militanti stessi della socialdemocrazia, che raggruppava ancora la maggioranza della classe operaia e disponeva di grosse organizza-

zioni sindacali e persino paramilitari (male armate però), avrebbero voluto combattere il 20 luglio 1932, quando il governo reazionario di von Papen, insediato dal presidente, in cuor suo monarchico, della Repubblica, maresciallo Hindenburg, cacciò via, illegalmente, il governo socialdemocratico prussiano. Persino alla fine di gennaio del '33, quando Hindenburg, stavolta riluttante, diede il potere a Hitler, molti socialdemocratici di base avrebbero voluto che il partito li chiamasse alla lotta ad oltranza, quantunque ormai disperata. Ma la direzione della socialdemocrazia aveva scartato questa eventualità nel momento stesso in cui, al principio del 1932 — mentre Hindenburg, sentendosi vecchio, non intendeva ripresentarsi — aveva deciso di sostenere invece la sua rielezione alla presidenza, per impedire l'elezione di Hitler, che si presentava come candidato. In verità, può darsi che un candidato democratico sarebbe rimasto soccombente, nella contesa presidenziale, contro Hitler, a meno che i comunisti non avessero ritirato il loro candidato (come avevano purtroppo rifiutato di fare nel 1925, assicurando così, indirettamente, la prima elezione di Hindenburg medesimo). Ma quella sarebbe stata la sola occasione propizia per insorgere contro l'avvento di Hitler che il giorno della sua eventuale elezione, non avrebbe ancora disposto dell'esercito e della polizia (comandata quest'ultima dal governo socialdemocratico nella Prussia che comprendeva i due terzi della popolazione della Germania), sicché una parte almeno delle forze armate avrebbe potuto eventualmente schierarsi contro il nazismo come aveva fatto nel 1923 o rimanere alla finestra, in un conflitto fra hitleriani e antihitleriani, per imporre poi un arbitrato militare. Un anno dopo, Hitler, essendo stato nominato cancelliere dal presidente Hindenburg, al quale l'esercito era fedelissimo, mentre la polizia prussiana era già stata epurata dai suoi dirigenti socialdemocratici, l'insurrezione contro il governo nazista avrebbe potuto salvare soltanto

l'onore. Sicuro è tuttavia che il miope e fanatico settarismo del partito comunista tedesco che, forte del costante accrescimento dei suoi voti, soprattutto fra i disoccupati, proclamava che il suo nemico principale era la socialdemocrazia, tacciata di social-fascismo, e congiungeva i suoi voti a quelli degli hitleriani per rovesciare il governo socialdemocratico di Prussia, senza d'altra parte preparare, per proprio conto, alcuna azione rivoluzionaria, rimanendo, in definitiva, altrettanto passivo davanti all'ascesa del nazismo come l'odiata socialdemocrazia medesima, non incoraggiava quest'ultima alla resistenza. Fa d'uopo dire in ogni modo, che nel novembre del '32 furono i capi socialdemocratici a rivolgersi all'ambasciata sovietica a Berlino per pregarla d'intervenire, se poteva, per indurre il partito comunista tedesco a capire dove stava il vero nemico. Purtroppo, i comunisti tedeschi si risolsero a raccogliere la proposta socialdemocratica di una discreta chiarificazione dei rapporti fra i rispettivi partiti, solo il 27 febbraio 1933, il giorno stesso in cui, dopo un mese di governo, gli hitleriani fecero incendiare il Parlamento, per poterne accusare il partito comunista.

\* \* \*

Chi per primo dalla vittoria di Hitler che, con le terribili persecuzioni scatenate contro i suoi oppositori politici, gettati in campo di concentramento e torturati a morte, rivelò subito, a quanti volevano vedere, il suo carattere forsennato, trasse le conseguenze politiche necessarie, fu Federico Adler, il segretario dell'Internazionale operaia socialista. Nel 1933, Federico Adler era convinto che contro ogni ulteriore avanzata del fascismo e del nazismo bisognava battersi, poiché non esistevano più surrogati al combattimento. Egli presentò all'Internazionale socialista una risoluzione che invitava il proletariato di tutti i paesi ancora democratici ad opporre lo sciopero generale e

l'insurrezione ad ogni altra conquista fascista del potere. I tre partiti socialisti che caldeggiarono tale risoluzione, l'austriaco, il francese e lo spagnolo (oltre a quello italiano, ricostituito in esilio, che era assolutamente in favore d'essa, ma non disponeva di una qualche organizzazione suscettibile di essere mobilitata) combatterono tutt'e tre nel 1934.

Il primo a trovarsi impegnato nella lotta fu il partito socialista francese. Il 6 febbraio '34 — al culmine di una crisi economica e politica aggravata da uno scandalo finanziario che screditava i vecchi partiti repubblicani, di borghesia democratica — le leghe parafasciste parigine, aiutate dall'ex prefetto di polizia della capitale, dimesso poco prima, marciarono all'assalto della Camera con l'intenzione di gettare nella Senna i deputati democratici. Una vecchia canzone socialista francese, coniata nel 1907, credo, a proposito di uno sciopero agricolo contro il quale i soldati, inviati a reprimerlo, non avevano voluto intervenire con le armi, suona: « si vous aviez tiré sur nous, vous auriez tué la République ... ». La sera del 6 febbraio '34, la guardia mobile repubblicana di Parigi salvò invece la Repubblica, obbedendo al governo che le aveva dato l'ordine di difendere il Parlamento. La fucileria respinse gli assalitori, armati di bastoni sui quali avevano saldato delle lame di rasoio. Il 9 febbraio il partito comunista francese chiamò le masse operaie a battersi tanto contro i fascisti, quanto contro lo stesso governo radicale che aveva pur fatto sparare su costoro, e al quale si poteva solo rimproverare che, a seguito di pressioni dei partiti di centro-destra, finì col dare le dimissioni. Ma, il 12 febbraio, la decisione del partito socialista francese, e della Confederazione generale del lavoro, diretta da sindacalisti socialisti, di indire uno sciopero generale nazionale di protesta antifascista, trovò già consenzienti e solidali i comunisti. Pochi mesi dopo, fu varato il patto d'unità d'azione fra i due partiti, allargato successivamente, col nome di fronte popolare, al partito radicale. Il

Fronte vinse le elezioni generali francesi della primavera del 1936.

In Austria, il 12 febbraio '34, il governo della destra clericale, protetto dal governo italiano fascista, decise, su istigazione di Mussolini, di procedere all'occupazione militare delle sedi del partito socialdemocratico austriaco, che gli dava molto fastidio, poiché esso controllava l'amministrazione comunale di Vienna e di altre città. La socialdemocrazia austriaca, che aveva un'organizzazione paramilitare, si difese. Solo dopo un'aspra lotta i cannoni del cancelliere Dollfuss riuscirono ad aver ragione dei caseggiati operai, trasformati in centri della resistenza. Una dittatura di imitazione fascista fu installata in Austria, col risultato che, appena cinque mesi dopo, Dollfuss stesso fu assassinato dagli hitleriani, che vedevano in lui un rivale superfluo e volevano, invece, anettere l'Austria alla Germania.

In Spagna, e in particolare nell'industriale Catalogna e nella regione mineraria delle Asturie, il partito operaio socialista, e la centrale sindacale i cui capi erano affiliati ad esso, chiamarono le masse allo sciopero generale contro l'avvento al governo, due anni e mezzo dopo l'instaurazione della repubblica democratica, della destra reputata filofascista. Là dove al movimento s'associarono gli anarchici e i loro forti sindacati, e il piccolo partito comunista spagnolo, così nelle Asturie medesime, delle « alleanze operaie », preludio dell'unità proletaria degli esordi della rivoluzione del '36, furono costituite. Il governo di destra repressero ferocemente il moto rivoluzionario. Le carceri si riempirono di decine di migliaia di militanti operai. Ma proprio la lotta per l'amnistia, consentì la formazione, anche in Spagna, fra democratici repubblicani laici, socialisti e comunisti, di un Fronte popolare che, grazie al voto degli anarco-sindacalisti (tradizionalmente astensionisti nelle contese elettorali) vinse le elezioni del febbraio 1936. Contro il governo uscitone, composto esclusivamente da democratici laici, con l'appog-

gio solo esterno del partito socialista e del partito comunista (quest'ultimo molto meno numeroso ancora del primo), un gruppo di generali, alla testa dei quali si pose Franco, scatenò la sedizione militare il 17 luglio 1936, dando così inizio a quasi tre anni di sanguinosissima guerra civile.

Nel frattempo, Hitler aveva sottoposto la Germania ad una spietata dittatura totalitaria, che gran parte dei tedeschi approvava peraltro, dal momento che la sua politica economica d'intervento statale (che aveva beninteso lo scopo finale di fabbricare mezzi bellici in quantità e qualità senza precedenti) riusciva ad assorbire la disoccupazione, fino a farla cessare del tutto. Nell'autunno del '33 Hitler si sentiva già abbastanza forte da poter ritirare la Germania dalla Società delle Nazioni, e dalla Conferenza del disarmo, dopo aver proclamato che avrebbe fatto cessare le condizioni d'inferiorità in cui il Trattato di Versailles teneva le forze armate tedesche, prescrivendo che non dovessero superare i 100 mila uomini e che non dovessero possedere certe armi e un'aviazione militare. Il capo della Polonia, maresciallo Pilsudski, nazionalista autoritario anch'egli, ma che non ignorava come la Germania, una volta riarmata, avrebbe sicuramente rivendicato i territori che a Versailles le erano stati tolti per essere assegnati al nuovo Stato polacco, propose al governo dell'alleata Francia un'azione militare contro il governo di Hitler, prima ch'esso potesse attuare il suo programma di riarmo. Il governo francese, pacifista fino all'incredibile, e che comunque non intendeva fare nulla senza il consenso del suo alleato maggiore, la Gran Bretagna, ancora più pacifista d'esso, in quel periodo, lasciò cadere il suggerimento polacco. Deluso, il governo di Varsavia commise il fatale errore di cercare di ammansire Hitler, concludendo con esso, al principio del '34, un patto di non-aggressione. Era il primo successo hitleriano in politica estera. L'anno dopo, Hitler avrebbe colto un successo ancora maggiore, ottenendo che il governo conserva-

tore britannico firmasse con lui un accordo navale che, pur stipulando che la flotta tedesca non avrebbe dovuto superare il 35 % del tonnellaggio di quella inglese, autorizzava intanto la Germania a ricostruire la propria marina da guerra, distrutta nel 1918.

Allarmata dal riavvicinamento della Germania alla Polonia, con cui entrambi confinavano, l'Unione Sovietica rientrò nel concerto europeo. Al Congresso del partito comunista sovietico, tenuto alla fine di gennaio del '34, Stalin parlò del possibile miglioramento dei rapporti franco-sovietici, di fronte alla minaccia proveniente dalla Germania nazista. Per sapere che cosa fosse quella minaccia, bastava invero aver letto il *Mein Kampf* di Hitler e seguire regolarmente la stampa del partito nazista. Il ministro degli Esteri francese, Barthou, raccolse immediatamente l'allusione sovietica e delle conversazioni furono avviate. Nell'ottobre '34, Barthou fu assassinato, però, a Marsiglia, insieme al re di Jugoslavia, alleato della Francia, da fascisti croati, ai quali Mussolini — non è sicuro se al corrente o meno dei loro precisi propositi — aveva fatto dare i mezzi di cui abbisognavano. L'Unione Sovietica entrò tuttavia a far parte della Società delle Nazioni e nel '35 un patto di mutua assistenza franco-sovietico, seguito da un analogo patto cecoslovacco-sovietico, fu firmato.

La guerra d'Abissinia, con il fallimento delle sanzioni (che Carlo Rosselli aveva, solo nell'antifascismo italiano fuoruscito, recisamente avversato, prevedendo che sarebbero state controproducenti), segnò la decadenza irrimediabile della Società delle Nazioni, il cui compito supremo sarebbe stato la denuncia dell'aggressore e la chiamata a raccolta di tutti gli Stati membri attorno a quelli d'essi che, in virtù dei loro patti militari difensivi, avessero costituito il primo nucleo della resistenza all'aggressione stessa. Nel marzo del 1936, Hitler fece rioccupare dalle sue truppe la Renania, violando così non soltanto il Trattato di Versailles, ma

anche quello di Locarno, liberamente concluso nel 1925 dalla Germania (alla quale aveva assicurato, allora, cospicui vantaggi) che stipulavano entrambi che la sinistra del Reno sarebbe rimasta smilitarizzata. Benché il riarmo tedesco si trovasse appena agli inizi, sicché l'alto comando dell'esercito tedesco fece rientrare in Renania solo pochi battaglioni, con l'ordine di ritirarsi, senza combattere, se l'esercito francese, come secondo il Trattato di Versailles ne avrebbe avuto il diritto, fosse a sua volta penetrato nella regione, il governo di Parigi non si decise a reagire energicamente. Hitler, che aveva assicurato ai suoi generali, contrari all'impresa, data l'esiguità delle forze che avevano a disposizione, che la Francia non si sarebbe mossa, ebbe ragione.

Alla passività francese sul Reno, che equivaleva ad una capitolazione tanto più grave in quanto che il rapporto di forze era ancora, come non sarebbe mai più stato, completamente a favore della Francia, tenne dietro l'abbandono della repubblica spagnola, aggredita da una sedizione militare che Hitler e Mussolini appoggiarono pochi giorni dopo il suo inizio. Il rifiuto del governo francese, passato già, nel maggio 1936, nelle mani del fronte popolare, con il socialista Léon Blum alla sua guida, a fornire armi al governo repubblicano spagnolo, che per uno speciale trattato era tenuto a comperarne in Francia (mentre lo stesso trattato obbligava il governo francese a vendergliene) e che aveva oro sufficiente per pagarle in contanti; e presidiava altresì, inizialmente, tutta, e per lungo tempo gran parte della frontiera franco-spagnola, sicché le forniture non avrebbero incontrato alcun ostacolo materiale, questo rifiuto, dicevo, spiega la carenza della Francia anche nel precedente renano. Rispetto alla questione della Renania non era di buon tono, per dei nazionalisti, dirlo apertamente, ma di fronte alla guerra spagnola le classi dominanti francesi — i capi dell'esercito, della diplomazia, dell'industria, della finanza — non nascosero affatto che non desideravano combattere

contro il fascismo e il nazismo, perché, più dell'egemonia tedesca in Europa, temevano la rivoluzione sociale che la vittoria dell'antifascismo avrebbe potuto suscitare ovunque, e per cominciare proprio nella Francia in cui il fronte popolare aveva sollevato immense speranze fra le masse lavoratrici. Questo non era naturalmente il punto di vista di Léon Blum, che s'augurava invece ardentemente la sconfitta del fascismo in Spagna, ma che non osò rischiare la lotta a fondo contro le forze conservatrici del proprio paese, il cui orientamento sapeva condiviso sia dai generali francesi, sia dal governo conservatore inglese. Se una parte della responsabilità è di Léon Blum, e del suo partito (una metà del quale era tanto acccecata dal pacifismo da non vedere neppure, cosa che Léon Blum invece pur vedeva, il pericolo di un'egemonia nazista), bisogna anche dire che neppure il partito comunista francese, che criticava giustamente la sua politica verso la Spagna, osò tuttavia scatenare, come avrebbe potuto, avendo conquistato nel 1936 il controllo della Confederazione del Lavoro riunificata, i cui effettivi salirono a 6 milioni di iscritti, alcuna azione audace.

Su Thorez agivano la consapevolezza della diffusione, anche fra gli operai, del pacifismo e la preoccupazione di non indebolire il patto franco-sovietico, ma il risultato fu che la rassegnazione della sinistra francese a non aiutare i propri compagni spagnoli altro che con l'invio di alcune migliaia di volontari antifascisti, permise alle classi dominanti francesi di sbarazzarsi nel 1937 dello stesso governo di Léon Blum, e di considerare praticamente inoperante il patto con l'Unione Sovietica.

\* \* \*

La lotta delle masse popolari spagnole e dei volontari antifascisti accorsi da quasi tutti i paesi del mondo, e

raggruppati soprattutto nelle Brigate Internazionali, alla testa delle quali si distinsero anche due italiani, Luigi Longo, che ne fu l'ispettore generale, e Randolfo Pacciardi, che comandò il Battaglione Garibaldi, se in Spagna stessa tenne testa per poco meno di tre anni alle molto meglio equipaggiate, rifornite ed addestrate forze armate del generale Franco e di Hitler e Mussolini, intervenuti in suo favore, ebbe ripercussioni più durevoli su scala mondiale. Essa diffuse, soprattutto fra gli intellettuali, ma anche fra le masse, il convincimento che il mondo si divideva fra fascismo e nazismo da un lato, antinazismo e antifascismo dall'altro. Le statistiche del Gallup Poll documentano che in Inghilterra le simpatie per la repubblica spagnola erano molto maggiori nel 1938, quando pure Franco era già virtualmente vittorioso, che non nel '36, quando la Spagna era considerata come un paese in preda all'anarchia.

Sulla guerra di Spagna basti dire qui, che mentre essa portò l'Italia fascista, che vi impegnò buona parte delle sue forze armate, del suo materiale bellico e le poche disponibilità finanziarie che le restavano ancora dopo l'impresa etiopica, a legarsi alla Germania nazista con un'alleanza di cui lo stesso Ciano (il massimo colpevole, accanto a Mussolini, dell'intervento in Spagna) vedeva gli immensi pericoli, l'acquiescenza della democrazia francese alla vittoria dei franchisti e dei fascisti loro alleati al di là dei Pirenei, suggellò la convinzione di Hitler circa l'impotenza generale della Francia medesima. La Francia che non s'era battuta sul Reno, ove avrebbe potuto facilmente farlo da sola, che non s'era battuta sulla sua frontiera meridionale, mentre l'Unione Sovietica, ancora sua alleata, sosteneva, con l'invio di armi e di volontari, la repubblica spagnola, non si sarebbe certamente battuta per la difesa dell'Austria, alla quale non era legata da alcun patto. Se mai, l'Italia era impegnata alla difesa dell'indipendenza austriaca, ma il governo di Mussolini, come il duce stesso confessò a Ciano

verso la fine del 1937, non ci pensava più, avendo bisogno della solidarietà del nazismo nell'impresa in cui s'era cacciato in Spagna. L'invasione tedesca dell'Austria, nel marzo '38, non incontrò così alcun ostacolo. Con l'occupazione dell'Austria, le forze tedesche (il cui potenziale bellico cresceva rapidamente, dato l'intenso sforzo a cui l'industria tedesca veniva sottoposta in direzione del riarmo), accerchiavano per buona parte il territorio della vicina Cecoslovacchia. Questa circostanza designava la prossima vittima dell'espansione nazista. Alla difesa della Cecoslovacchia, la Francia era tenuta da un patto militare che sembrava indiscutibile e che era rafforzato dagli analoghi patti franco-sovietico e cecoslovacco-sovietico. Un intervento diretto del governo conservatore inglese, presieduto da Chamberlain, indusse Parigi a sacrificare il suo alleato di Praga. Alla Conferenza di Monaco, fra i governi della Germania, Italia, Gran Bretagna e Francia alla quale il primo interessato, il governo cecoslovacco, non fu neppure invitato, la Cecoslovacchia fu mutilata, secondo le richieste di Hitler. In verità, il governo di Praga avrebbe fatto meglio a non accettare il verdetto, che gli fu presentato, in forma ultimativa, dal suo stesso alleato francese, e a resistere con le armi, costasse quel che costasse, all'ingresso dell'esercito tedesco sul suo suolo, ma il presidente Beneš non se la sentì di prendere una decisione così eroica e tragica, dalla quale del resto la maggior parte dei partiti politici cechi lo sconsigliava, mentre quelli slovacchi simpatizzavano addirittura con la Germania. L'Unione Sovietica dichiarò che avrebbe tenuto fede ai suoi impegni, se le fosse stato chiesto di farlo, ma il patto cecoslovacco-sovietico prevedeva ch'esso avrebbe avuto attuazione nel caso in cui fosse scattato il patto franco-cecoslovacco, col quale era formalmente collegato. Come avrebbe risposto Stalin ad un appello di Beneš per l'aiuto sovietico ad una resistenza cecoslovacca decisa nonostante il voltafaccia francese, è vano

congetturarlo, poiché il presidente della Cecoslovacchia scartò siffatta ipotesi. Può anche darsi che non si fidasse dell'efficienza dell'esercito sovietico, i cui quadri superiori erano stati l'anno prima spaventosamente massacrati dalle purghe staliniane, e che in ogni modo avrebbe dovuto aprirsi la strada, combattendo, per non breve tratto, attraverso la Polonia, che in quell'occasione si era mostruosamente schierata con la Germania, contro la Cecoslovacchia, ma certo è che Beneš stesso capitò nel momento supremo.

Senza aver dovuto sparare un solo colpo di fucile, fuorché in Spagna, ove l'onere principale del combattimento se l'era accollato, al fianco dei franchisti, l'Italia fascista, la Germania hitleriana era così diventata, alla fine del '38, la potenza egemonica in Europa. Nel marzo del '39, Hitler occupò anche Praga e tutto il territorio dell'antica Boemia, creando uno staterello vassallo in Slovacchia. A questo punto, persino il suo ministro degli Esteri, Lord Halifax, avvertì Chamberlain che bisognava fare assolutamente qualche cosa per evitare che la Germania si volgesse contro il successivo suo vicino di casa, la Polonia, ove pure viveva una minoranza tedesca, anche se un po' meno numerosa di quella che aveva fornito il primo pretesto all'azione hitleriana contro la Cecoslovacchia. La Francia era già alleata della Polonia. Il governo inglese fece una dichiarazione in cui prometteva assistenza a quello polacco, in caso di aggressione. Rilasciandola, Chamberlain era convinto che ciò avrebbe evitato la guerra. Hitler non aveva mai nascosto che non intendeva lanciarsi, se poteva farne a meno, in un conflitto con la Gran Bretagna. Sventuratamente, dalle precedenti capitolazioni anglo-francesi, il dittatore nazista aveva tratto la convinzione che esse si sarebbero ripetute anche nel caso della Polonia. Se fosse dipeso soltanto da Chamberlain, e dal ministro degli Esteri francesi, Bonnet, che ne aveva assecondato in ogni modo la politica, volta ad indurre la Cecoslovacchia ad arrendersi, le aspettative hitle-

riane non sarebbero andate deluse. Ma, nel frattempo, l'opinione pubblica inglese s'era svegliata. Il governo dell'URSS aveva proposto un patto di mutua assistenza anglo-francese-sovietico, contro ogni nuova aggressione. Dietro insistenza dell'opinione pubblica, di cui i laburisti e alcuni conservatori, come Churchill, si facevano eco in Parlamento, Chamberlain, dopo lunghe esitazioni, finì col consentire all'invio a Mosca di una missione militare anglo-francese, che aveva il compito di chiedere l'assistenza dell'Unione Sovietica in caso di conflitto per la Polonia. Alla missione, il governo di Londra, per parte sua, non diede i poteri necessari per concludere alcunché di serio, senza dire che il governo di Varsavia dichiarava, con una spavalderia estrema, di non voler essere difeso dai sovietici e di preferire di combattere da solo. La conclusione delle trattative con gli occidentali fu che, essendosi rapidamente convinti della loro inutilità, mentre formalmente continuavano ancora, Stalin e Molotov stipularono all'improvviso, dopo contatti segretissimi, iniziati nei mesi precedenti, un clamoroso patto di non aggressione con la Germania hitleriana. L'URSS abbandonava alla loro sorte le nazioni europee che Hitler intendeva invadere e in particolare si liberava dal patto di mutua assistenza che formalmente la legava ancora alla Francia. Giustificato come tutto ciò poteva essere dal ristretto punto di vista degli interessi nazionali russi, non era certo una prova di solidarietà con l'antifascismo internazionale e con lo stesso partito comunista francese, che ne pagò per primo il fio.

All'annuncio del patto germanico-sovietico, la Polonia, alla quale la sorte della Cecoslovacchia aveva dimostrato come la resa senza combattimento potesse avere conseguenze peggiori di una lotta disperata, e che in ogni modo vantava una tradizione guerriera ben diversa da quella dei pacifici cecoslovacchi, confermò che non si sarebbe assoggettata alle richieste tedesche. Hitler l'aggrediva il 31 agosto

'39. Il patto franco-polacco sarebbe dovuto entrare in vigore immediatamente, ma Bonnet ottenne ancora una volta che il governo di Parigi subordinasse le sue decisioni a quelle di Londra. Chamberlain avrebbe volentieri fatto a meno di onorare la garanzia che aveva dato alla Polonia. Ma l'opinione inglese si sollevò contro l'idea di un'ulteriore capitolazione. Il 2 settembre '39, mentre nel governo britannico si discuteva ancora sul da farsi, alla Camera dei Comuni non soltanto l'opposizione laburista, ma numerosi autorevoli deputati conservatori fecero capire che avrebbero rovesciato il ministero se esso non avesse tenuto fede alla parola data. A malincuore, Chamberlain dovette rassegnarsi a dichiarare la guerra alla Germania. Il governo francese fece altrettanto. Nel momento in cui pareva che Hitler dovesse trionfare su tutta la linea, la forza della verità scosse l'opinione pubblica della maggiore democrazia occidentale e le posizioni dell'antifascismo ed antinazismo internazionale venivano adottate dal paese che in passato era sembrato il più refrattario ad esse. Non si trattava naturalmente di un caso. Le previsioni dell'antifascismo, formulate da Carlo Rosselli sin dalla conquista hitleriana del potere, nel 1933, col monito « la guerra ritorna », erano giuste, i combattenti della Repubblica spagnola, a cominciare dai volontari accorsi da tanti paesi, le avevano suggellate col loro sangue e la pubblicistica antifascista internazionale aveva saputo diffonderle in tutto il mondo ancora libero.

Non meno giusto, ancorché necessariamente proiettato a ben più lunga scadenza, era l'invito dello stesso Rosselli a puntare, nella lotta antifascista e antinazista, sulla creazione degli Stati Uniti d'Europa. In Italia stessa, il maggior filosofo del liberalismo, Benedetto Croce, auspicava nei suoi scritti l'unità europea come risposta alla sfida degli irrazionalismi totalitari. Di ritorno dalla partecipazione alla guerra spagnola, agli esordi della quale aveva lanciato il messaggio « Oggi in Spagna, domani in Italia », Carlo

Rosselli fu assassinato in Francia, assieme a suo fratello Nello, storico del movimento operaio italiano, da sicari del governo fascista. Ai loro funerali accorsero spontaneamente, a Parigi, più di centomila persone. Era il preannuncio della solidarietà antifascista internazionale che avrebbe preso corpo qualche anno dopo, nella Resistenza europea.

## II

Il primo movimento di Resistenza si formò nella nazione che per prima era stata invasa dall'esercito hitleriano: la Polonia. Il successivo appello alla Resistenza fu lanciato, da Londra, dal generale De Gaulle, che chiedeva ai francesi di non accettare la sconfitta subita dal loro esercito e la capitolazione del loro nuovo governo e di continuare la lotta. Nell'Inghilterra che, nella seconda metà del 1940, sostenne da sola l'assalto aereo nazista e col valore dei suoi piloti, dotati di strumenti modernissimi, e la disciplina della sua popolazione, rese impossibile lo sbarco delle truppe hitleriane, su decisione dell'indomito nuovo capo del governo, Churchill, validamente affiancato da alcuni conservatori antinazisti e dai laburisti, entrati nel gabinetto da lui presieduto, fu creata la prima organizzazione di aiuto agli incipienti movimenti di resistenza all'occupazione tedesca di buona parte dell'Europa e poi anche a quelli che s'opponevano all'invasione giapponese dell'Asia. Era lo « Special Operations Executive », detto SOE.

Gli aiuti che l'Inghilterra diede ai resistenti di varie nazioni che raggiungevano Londra, per rientrare poi in patria, muniti di radio-trasmittenti; gli aviolanci che fornì ai partigiani, in misura sempre insufficiente, ma doveva effettuarli dalla Norvegia alla Birmania, con gli scarsi mezzi di cui disponeva e in notti in cui poteva eludere l'aviazione e la contraerea nemiche; i coraggiosi membri delle sue missioni,

che scesero in paracadute o da sottomarini presso numerose bande partigiane, e le stesse trasmissioni di radio Londra non possono essere dimenticati. I sovietici e gli americani fecero più tardi altrettanto o anche più. Senza i valorosi soldati dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, la Germania nazista, e il Giappone militarista, non sarebbero stati sconfitti. Dire ciò non diminuisce il significato storico né della resistenza inglese, sostenuta dal mondo britannico, dal Canada all'Australia, né dei movimenti di resistenza europei ed asiatici.

Per quanto più o meno aiutata dall'estero, la Resistenza nacque, però, in ogni paese occupato, e si sviluppò fondamentalmente per forze proprie e secondo circostanze locali. Di comune i vari movimenti nazionali di resistenza avevano, all'inizio, la sacrosanta indignazione per la sanguinaria e spoliatrice tirannide nazista, e per i collaborazionisti indigeni che si mettevano al servizio d'essa. Non rassegnarsi alla dominazione straniera, era un naturale e spontaneo impulso patriottico. Uomini e donne si trovarono a tu per tu con la propria coscienza: subire l'oppressione o fare qualche cosa per affrettarne la fine! « Morire per la mia patria ... Spero che il mio esempio serva ai miei fratelli e compagni ». Così scriveva il 21 dicembre 1943 il ventenne studente milanese Giancarlo Puecher che, mosso da un impulso morale e patriottico, era diventato partigiano, e comandante di partigiani nel Comasco, battendosi con ardore contro i nazisti ed i fascisti loro vassalli, e affrontava con ammirevole forza d'animo, dopo la cattura, la fucilazione, meritandosi *post mortem* una delle prime medaglie d'oro della Resistenza italiana. La stessa lezione si ricava dalle lettere di tanti condannati a morte della Resistenza in Italia e in tutta l'Europa.

Man mano che la Resistenza si prolungava, ne emergevano le caratteristiche, e anche le differenziazioni politiche e sociali. La Resistenza d'ogni nazione differisce, per parec-

chi aspetti, da quella d'altre azioni. In seno ad uno stesso paese, i movimenti di resistenza divergono fra di loro quanto alla loro composizione, quanto a motivi e ritmi di lotta e soprattutto quanto ad obiettivi sociali e politici, sovente anche di politica internazionale. Non tocca a me parlarne. Per ogni paese in questo convegno prenderanno la parola dei relatori competenti. Ricorderò soltanto che in Italia la Resistenza, del cui inizio ricorre quest'anno il quarantesimo anniversario (i primi scioperi di massa sono del marzo 1943, le prime manifestazioni di piazza antifasciste del luglio '43, all'indomani stesso della sostituzione di Mussolini alla testa del governo e la prima lotta armata antifascista del 9 settembre '43, all'indomani dell'armistizio con gli anglo-americani e dell'invasione tedesca della penisola) la Resistenza italiana, dicevo, era stata preceduta da vent'anni di lotta antifascista. La disperata difesa delle sedi delle organizzazioni operaie, assalite dagli squadristi dal fascismo — sovente con la complicità degli organi dello Stato monarchico — risale al 1921-22; nella lotta politica aperta contro la dittatura fascista il segretario del partito socialista unitario, Matteotti, si sacrificò nel 1924; dopo l'instaurazione del regime totalitario nel 1926 — e fino al 1943 — il Tribunale speciale fascista condannò quasi 5.000 militanti antifascisti, mentre altri 15.000 circa furono inviati nelle isole del confino di polizia. Fra i condannati a grave pena figura l'attuale presidente della Repubblica italiana, Sandro Pertini, che poi sarà uno dei massimi capi della nostra Resistenza.

Nella guerra di Spagna combatterono 4.000 volontari italiani antifascisti, provenienti per lo più dall'emigrazione politica. Molti di questi militanti diventarono i quadri politicamente più esperti della Resistenza italiana, che finì con l'essere diretta dai Comitati di Liberazione Nazionale, costituiti dai partiti politici antifascisti, ancora clandestini. Naturalmente fra i partigiani, in Italia come altrove, molti

valorosi non avevano nessuna tessera di partito. Così accadeva persino nella Resistenza che aveva maggiori dimensioni di massa ed una direzione di partito più omogenea, quella jugoslava. Così accadeva egualmente nelle resistenze polacca, francese, belga, olandese, norvegese, greca, cecoslovacca, romena, ungherese e via dicendo, fondate su pluralità di partiti e movimenti non partitici.

Nella Resistenza italiana l'elemento unificatore fu costituito, in ogni modo, dai partiti antifascisti, vecchi e nuovi. Constatando questo non si toglie alcun merito al contributo fondamentale delle forze armate italiane alla guerra di Liberazione. Se ne spiega soltanto lo sbocco politico repubblicano. Alcuni partiti, lo preciseranno i singoli relatori — si erano già impegnati a propugnare la nascita, dopo la fine della guerra, degli Stati Uniti d'Europa, la cui imprescindibile attualità era stata sostenuta, già nel 1942, dal manifesto federalista redatto nell'isola di confino di Ventotene da tre detenuti antifascisti, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. (Quest'ultimo venne poi ucciso, a Roma, dai nazifascisti). Sin dalla sua costituzione, la Repubblica italiana, scaturita dalla lotta di Liberazione e decisa dal voto popolare del 1946, ebbe l'occhio ed il cuore volti verso l'unificazione economica e politica europea, gradatamente messa in cantiere, soprattutto quella economica, dalla maggior parte dei governi dell'Europa occidentale nell'ultimo trentennio; ancorché inceppata adesso da interessi corporativi e settoriali.

S'intende che, in Italia stessa, non tutte le forze politiche e sociali condivisero subito le speranze europeiste. In altri paesi il cammino dell'idea europea è stato ancora più lento e contrastato. Fa d'uopo segnalare, però, che in Francia, e credo anche in Olanda e nel Belgio, alcuni movimenti di resistenza e proprio in Germania numerosi oppositori dell'hitlerismo, immolatisi sul patibolo, auspicavano con ardore l'unità europea. Churchill stesso se ne

dichiarò fautore. Jean Monnet e Schuman in Francia, Adenauer ed Erhard in Germania, De Gasperi e Sforza in Italia ne furono gli iniziatori. Certo, l'Europa stessa, oltre ad essere divisa ancora oggi da sistemi politici e sociali diversi, da alleanze diverse, è solo una frazione del mondo. Sarebbe arbitrario volerla privilegiare rispetto ad altri continenti, che devono avere i nostri stessi diritti e, se mai, data la povertà di numerosi loro paesi e lo sfruttamento che hanno subito in passato, hanno il diritto supplementare d'essere economicamente aiutati proprio dai paesi che, grazie alla loro tendenziale unificazione economica, sono diventati molto più prosperi, pur nel mezzo dell'odierna crisi economica.

Ma la distensione internazionale, la causa della pace mondiale, che è la sola vera alternativa alla distruzione del globo, avrebbe tutto da guadagnare da una maggiore unità europea.

La Resistenza fu una lotta di popoli diversi per la loro libertà, per la loro indipendenza. Era animata altresì dal desiderio di veder nascere, sulle rovine della tirannide nazista, la collaborazione fra i popoli, la fratellanza universale. Lo si diceva a Mosca, a Londra, a Washington e negli altri incontri fra i tre Grandi. Lo proclamavano i movimenti clandestini che lottavano contro la dominazione nazista. La Resistenza fu conciliazione di patriottismi e di solidarietà internazionale. Per la sconfitta dell'esercito hitleriano in Italia versarono il loro sangue inglesi, americani, polacchi, francesi e soldati di altre nazionalità. Le vittorie conseguite a caro prezzo dall'Unione Sovietica furono determinanti anche per l'Italia. Nella Resistenza italiana combatterono anche degli inglesi, degli americani, dei sovietici, dei polacchi, degli jugoslavi, degli israeliani, dei cecoslovacchi, dei francesi. La Resistenza piemontese collaborò con la Resistenza francese, nel segno degli ideali europeistici, La democrazia svizzera, pur nel mantenimento della neutralità

della Confederazione elvetica, aiutò in molti modi la Resistenza italiana. Partigiani italiani combatterono nelle file della Resistenza in Francia, Jugoslavia, Grecia. Nei campi di sterminio nazisti i deportati, provenienti da decine di nazioni, erano affratellati dalle sofferenze e dall'attesa della morte. Il monumento alla Resistenza europea che abbiamo testè inaugurato qui a Como e che è stato costruito con pietre venute dai campi di concentramento hitleriani e da Hiroscima, martoriata dalla prima bomba atomica, vuole aver questo significato di comunanza sovranazionale di quanti combatterono per muover guerra alla guerra, per una pace durevole per tutti.

I movimenti politici della Resistenza, oltre alla lotta alla tirannide hitleriana, avevano in comune la volontà di evitare in avvenire le capitolazioni che avevano fatto vincere il fascismo e il nazismo.

L'alleanza fra gli avversari delle potenze che avevano invaso mezzo mondo, fra gli avversari, segnatamente, della Germania nazista e del Giappone allora militarista, suscitava ed alimentava il desiderio di un mondo di giustizia, di libertà, di fratellanza, di pace. È il destino delle speranze storiche di esser spesso seguite da delusioni, di non realizzarsi immediatamente, di realizzarsi, se mai, a lunga scadenza e non intieramente. Nel 1924 il capo del primo governo laburista inglese, Macdonald, che della guerra del 1914 era stato avversario, scorgendovi un conflitto fratricida europeo, credeva di poter affermare che i rancori che l'avevano generata, e che essa aveva potenziato, ed il sangue sparso a torrenti, appartenevano ormai al passato. « Tutto questo — diceva — s'è ormai mitigato in un mesto idillio, come l'erba fiorita sulle tombe degli eroi ».

A 38 anni dalla fine della seconda guerra mondiale vorremmo poter dire altrettanto, ma con maggior fondamento nelle cose e negli uomini, con maggior realismo. I combattenti che caddero nella Resistenza morirono per la

libertà e per la pace. Per quanto calpestati, sono gli ideali che accompagnano tutta la storia dell'incivilimento umano. Credo che vivano — al di là di qualsiasi divergenza — nei cuori di tutti i delegati delle varie nazioni qui convenuti. Da storici e da politici dobbiamo sforzarci di contribuire a renderne possibile la realizzazione.

GIORGIO VACCARINO

## LINEAMENTI DELLA RESISTENZA IN EUROPA

### 1. *La Resistenza nei paesi sotto la dominazione fascista*

Nel ricostruire a grandi linee il movimento popolare armato in Europa contro gli eserciti fascisti e nazisti nella seconda guerra mondiale, occorre procedere con attente distinzioni. Se esiste un obiettivo di lotta comune e cioè la liberazione dagli invasori e dai loro accoliti indigeni, numerosi furono gli obiettivi che comuni non erano, come le vie per raggiungerli e le condizioni ambientali che li esprimevano. La liberazione del territorio nazionale si accompagnò, in misura diversa secondo i luoghi e le circostanze, ad un problema di socialità nuova da instaurare, ad una varia gradazione del binomio, spesso inscindibile, di liberazione-rivoluzione. Ne conseguì che la Resistenza in ogni paese ebbe una fisionomia propria, quasi una risultante del parallelogramma delle sue componenti.

Una prima distinzione si impone tra i paesi che erano stati i soggetti dell'aggressione, e che non ebbero pertanto occupazione o l'ebbero assai tardi, come l'Italia quando cambiò di campo, e i paesi vittima dell'aggressione. I primi avevano da tempo conosciuto il peso della dittatura fascista e i movimenti popolari o di élite che l'avevano contrastata. Per questi paesi il limite temporale *a quo* si estende a quasi

tutto il ventennio fra le due guerre mondiali o ad una parte di esso.

L'Italia fu il primo paese in cui il fascismo, esprimendosi in eccessi di violenza in forma quasi privata e di parte, prima ancora che ufficiale, aveva suscitato il suo opposto nell'antifascismo militante. Alla fiduciosa attesa in una rapida normalizzazione del fascismo, in un suo immancabile riassorbimento nella legalità costituzionale, che soprattutto veniva formulata dai liberali (e non soltanto della destra guidata da Salandra, ma anche dai liberali democratici, rappresentati dal vecchio presidente del consiglio Giolitti), le squadre fasciste risposero con una serie di sanguinosi eccessi nel paese, sino all'uccisione il 10 giugno 1924 del deputato socialista Giacomo Matteotti. Seguì la secessione sul cosiddetto Aventino dei gruppi parlamentari di opposizione, dal liberale al cattolico popolare, al repubblicano, al socialista unitario e al socialista massimalista.

Ma sull'Aventino gravava il mito della legalità e cioè l'equivoca speranza che il re avrebbe finito col far funzionare le garanzie del meccanismo costituzionale, rimandando Mussolini e indicendo nuove elezioni. Sennonché il re, accettato dal suo bigottismo costituzionale, anziché considerare il Parlamento paralizzato dalla secessione della minoranza, lo ritenne perfettamente funzionante nella sua maggioranza legale e non si mosse.

Soffocata la vita pubblica in Italia con le leggi repressive del maggio-giugno 1925 e l'istituzione del Tribunale speciale nel novembre '26, l'opposizione democratica si calò nella clandestinità e ricostituì i suoi partiti all'estero.

Nacque in Francia nell'aprile 1927 la « Concentrazione antifascista » dei partiti repubblicano, socialista unitario, socialista massimalista, della ricostituita Confederazione generale del lavoro e della « Lega italiana dei diritti dell'uomo ». Il partito comunista ne rimase estraneo, ma continuò in Italia la sua attività di organizzazione capillare nelle fabbriche,

si che dei circa 3.000 condannati dal Tribunale speciale a 14.450 anni di carcere, sino al 1935, la maggior parte fu di comunisti. Seguirono oltre 2.000 condanne sino al 1943.

Ma la « Concentrazione », stabilitasi a Parigi, parve riassumere la eredità morale dell'Aventino, di cui conservava la base politica e la fisionomia tradizionale dei vecchi partiti. Nata per concertare tra i « fuorusciti » un'azione di propaganda all'estero — anche se ritenuta erroneamente da Roma una centrale di terrorismo — la « Concentrazione » neppure osò proclamarsi repubblicana prima del maggio 1928 o nominare la monarchia o far menzione dell'idea di costituente o di radicalismo sociale. La prudenza degli stessi capi socialisti faceva meditare costoro (ma ormai troppo tardi) sulla possibilità di una futura successione legale al potere, alla quale era bene non rinunciare.

In queste circostanze ebbe opportunità di svilupparsi il nuovo movimento politico « Giustizia e libertà », che bandì recisamente ogni residua idea di soluzione legalitaria e propose l'azione insurrezionale immediata e radicale come il solo mezzo atto a suscitare le energie necessarie per liberare l'Italia dal fascismo. L'occasione fu offerta nel 1936 dalla guerra civile in Spagna, in cui Mussolini aveva profuso mezzi consistenti e inviato truppe a sostenere l'aggressione del generale Franco alla libera repubblica spagnola. Carlo Rosselli pensò che in Spagna si decideva il destino di Mussolini e dell'Italia fascista e intervenne con una colonna di suoi militanti sul fronte catalano, in appoggio alle forze anarco-sindacaliste, che si battevano per la Repubblica e le autonomie, a differenza delle forze del governo di Madrid, sulle quali si faceva sentire l'influenza dei socialisti e quella crescente dei comunisti. Rosselli, che a Barcellona aveva trovato la rivoluzione allo stato puro, « non ancora coinvolta nel gioco politico delle potenze, ... affermava l'autonomia dell'antifascismo italiano rispetto ai fini delle varie politiche di potenza, interessate al conflitto spagnolo » (A. Garo-

sci, p. 149). La sua posizione di lotta radicale e indipendente eserciterà una notevole influenza su larga parte della futura resistenza in Italia.

Con la successiva, più consistente partecipazione comunista e con il più deciso intervento dell'URSS, non estranea a una precisa volontà di controllo degli svolgimenti politici (sino alla sanguinosa repressione dei sindacalisti anarchici a Barcellona nel maggio 1937), si costituirono le brigate internazionali con il personale di tutte le emigrazioni e con i mezzi massicci in aerei e carri armati, che ora Mosca aveva loro destinato.

Come i sindacalisti anarchici del POUM, soppressi dalla polizia stalinista nelle giornate di maggio a Barcellona, così Rosselli con il fratello Nello, storico del movimento operaio e del Risorgimento italiano, fu trucidato a Bagnoles sur l'Orne in Francia, il 9 giugno 1937, da sicari fascisti commissionati da Mussolini.

Nonostante le difficoltà che nascevano dalla contrapposizione tra una lotta eminentemente democratico-antifascista e quella ideologica classista (che privilegiava le ragioni del patto di unità d'azione socialcomunista), l'alleanza antifascista, sino all'accordo tra Hitler e Stalin dell'agosto '39, non venne mai meno, per la consapevolezza delle irrinunciabili esigenze unitarie, e riprese più vigorosa una volta che anche l'URSS, nel giugno '41, fu aggredita dalla Germania.

Non sorprende quindi che, al rovesciamento di Mussolini nel luglio '43, per una cospirazione di palazzo — cui non era estranea, oltre alla disastrosa condotta bellica, anche la pressione esercitata dai moti delle fabbriche del Nord sin dal marzo di quell'anno — gli uomini dell'opposizione ventennale si trovassero poi bell'e pronti a incanalare in uno schema organizzativo, in parte previsto, le più vaste forze disponibili dell'insorgenza popolare e i frammenti del vecchio esercito regio, sorpreso e disgregato dall'armistizio

dell'8 settembre. Il partito comunista e il partito d'azione, in cui era confluito il movimento « Giustizia e Libertà », erano i più esercitati nella lotta clandestina e furono perciò anche i primi e più efficienti nel costituire le formazioni partigiane « Garibaldi » e « G.L. », che rappresentavano le colonne dell'imminente esercito popolare. Anche i socialisti in minor misura organizzarono le brigate « Matteotti ».

Si deve a questo sottofondo di consapevolezza politica e di esperienza cospirativa se, nella crisi dei poteri dello Stato, si costituì immediatamente nell'ottobre '43 in Italia, nell'unitario « Comitato nazionale di liberazione », un organo di potere popolare in grado di proclamare la decadenza del vecchio Stato e di dare inizio alla lotta armata a fianco degli Alleati. E tanta fu la sollecitazione in questo senso che muoveva dalle forze di sinistra, che anche quelle di destra del CLN, per ragioni di equilibrio e quasi di concorrenza, si assunsero l'analogo compito di favorire la permanenza in armi di ampie formazioni partigiane che, dalla loro proclamata avversione per la politicizzazione della lotta — in cui ravvisavano soprattutto l'iniziativa delle sinistre — scelsero di definirsi « autonome » e cioè apolitiche o militari pure. Ma ciò che più conta, a distinguere il carattere originale della Resistenza italiana, tutti insieme poi, formazioni e partiti del CLN, realizzarono per merito comune un'intesa di massima che, vista nel quadro europeo, può definirsi eccezionalmente esemplare, con la costituzione di un corpo unitario dei volontari della libertà (CVL), che già nell'agosto 1944 raggiungeva la forza di 100 mila combattenti. Fu in ogni caso la presenza dei gruppi politici organizzati che, conferendo alla Resistenza italiana un programma variamente ideologico e innovatore, la impegnarono sul piano dell'azione immediata, caratterizzandone la fisionomia militare-partigiana, a preferenza di altre forme di lotta quali — come si vedrà — l'*armée secrète* di tipo francese, organizzazione militare di attesa, dissimulata nella

vita civile, e i *réseaux*, destinati al sabotaggio e all'informazione.

\* \* \*

Del tutto diversa fu la Resistenza nell'altro grande paese europeo dominato sin dal 1933 dalla dittatura nazista. In Germania l'opposizione soprattutto operaia suscitata assai presto dalle prime repressioni di Hitler, non ebbe la ventura, come quella italiana, di vedersi anzitempo liberata dal nazismo, e di trovarsi in un paese occupato e perciò di potersi allargare, come altrove avvenne, in un movimento nazionale patriottico. Che sarebbe stato del resto della stessa Resistenza italiana se nel paese non occupato avesse dovuto lottare con le sole forze esigue dell'antifascismo ventennale contro un Mussolini fermo al potere, senza le auspicate più vaste dimensioni del movimento nazional-popolare?

Si aggiunga che in nessun paese europeo, come nella Germania di Weimar, era stata altrettanto acuta la lotta dei comunisti contro la socialdemocrazia, che il VI congresso del Comintern, nell'estate del 1928, aveva qualificato di « socialfascismo ». La lotta contro la socialdemocrazia europea, e particolarmente tedesca, giovava a Stalin nella sua offensiva contro la destra sovietica, ch'egli giudicava alleata del riformismo europeo; mentre sul piano della politica estera, una temporanea affermazione — secondo le sue valutazioni — del revanchismo hitleriano avrebbe distolto la Germania da un riavvicinamento alle potenze occidentali, che la socialdemocrazia auspicava, ma che Stalin aborrisce. Il movimento operaio tedesco si trovò pertanto diviso dinanzi al nazionalsocialismo avanzante e pagò duramente i suoi errori sotto la scure di Hitler.

La Resistenza non contò ovviamente su formazioni armate permanenti ma su gruppi clandestini singolarmente attivi, in cui si realizzò troppo tardi un progressivo riacco-

stamento tra i militanti dei due partiti operai. Un primo « Comitato per l'unità proletaria » si costituì ad Hannover nel '34 con elementi socialisti, comunisti e SAP (piccolo gruppo costituitosi sin dal 1931 tra elementi usciti sia dalla SPD che dalla KPD). Per il mondo delle fabbriche, il Weisenborn parla di migliaia di gruppi di opposizione tra i lavoratori, all'inizio assai indipendenti l'uno dall'altro e solo più tardi, negli anni della guerra, coordinati parzialmente in raggruppamenti regionali.

I primi anni della dittatura, dal 1933 al 1937, furono in realtà caratterizzati da una esplosione simultanea e contagiosa in tutte le regioni industriali di scioperi più o meno estesi o anche semplicemente da un diffuso fenomeno di resistenza passiva nelle aziende, di cui la letteratura esistente, sulla base dei documenti della Gestapo, ci ha ampiamente ragguagliati. I campi di prigionia si aprirono allora a ricevere gli esponenti del movimento operaio, prima di accogliere gli intellettuali e gli spiriti liberi di altri strati sociali. Il diario di un giovane militante comunista (Friedrich Schlotterbeck), che narra la propria odissea sin dal 1933 attraverso l'estenuante milizia, il carcere, la tortura, il lager sino al ritorno alla casa paterna nel '45, per ritrovarvi soltanto le ombre dei familiari trucidati, costituisce un'allucinante testimonianza del mondo dei perseguitati, dei torturati e dei sepolti.

Le formulazioni classisticamente più intransigenti, direttamente conseguenti dalle posizioni della KPD dei tempi di Weimar, venivano a trovarsi in contrasto con la linea del fronte unito nazionale antinazista, propugnata tra il 1943 e il 1944 dal « Comitato nazionale della libera Germania », che si era ufficialmente costituito il 12 luglio '43 in territorio sovietico, nella sala del Soviet di Krasnogorsk, pavesata per l'occasione con i colori nero-bianco-rossi del secondo Reich. In tale comitato saranno in seguito inclusi gli esponenti di una Lega degli ufficiali, prigionieri nei

campi sovietici, presieduta dal generale Walter von Seydlitz, a cui si aggiungerà von Paulus. La loro integrazione nel Comitato della libera Germania, non gradita dai comunisti che non amavano i generali e neppure desiderata dai generali che non volevano sedere accanto ai comunisti, avvenne per evidente pressione delle autorità sovietiche, che vedevano in esso un insostituibile strumento di guerra psicologica.

Un diverso discorso va fatto per le chiese cristiane, che come organismi non svolsero — contrariamente da come sovente è stato detto — alcuna concreta azione resistente. Fu piuttosto la coscienza religiosa che confermò molti credenti nelle ragioni di una opposizione integrale al regime nazista (si ricordino fra tanti altri i giovani della « Rosa bianca ») e fu la consapevolezza nella missione del cristiano che in molti casi venne interpretata come milizia totale, sino a non escludere le vie della cospirazione, o addirittura dell'« assassinio », contro chi attentava alla sacra dignità della persona umana.

Fu questo, dell'assassinio di Hitler, uno dei temi più dibattuti nel circolo di Kreisau, presieduto dal conte Helmut James von Moltke, che riuniva ecumenicamente cristiani di confessione e opinione politica diversa, impegnati nell'azione intesa ad aprire le porte ad un rinnovamento della Germania, che essi volevano organizzata federalisticamente, integrata nell'Europa, nonché disposta a risolvere in termini modernamente avanzati i più attuali problemi economici e sociali. La necessità dell'attentato, anche se sofferto dalla coscienza cristiana, fu accolta dai Kreisauer. Il loro pensiero ispirò la sfortunata congiura del 20 luglio '44, a cui alcuni di essi parteciparono, condividendo il comune supplizio (più di 4.000 furono allora i giustiziati).

Questa cospirazione, che mobilitò notabili e generali, era stata preceduta nel settembre 1938 da un complotto di

alti militari che aveva inteso evitare, con un colpo di stato, le conseguenze — che essi giudicavano catastrofiche per la Germania — di un prematuro intervento militare; ma esso si era arrestato di fronte al successo diplomatico di Hitler, che aveva ottenuto, con il pacifico compromesso di Monaco, quanto aveva già minacciato di prendersi con le armi.

Lo svolgersi degli eventi maturò via via la consapevolezza morale dei cospiratori. Nella primavera del '44 — con l'impegno, tra molti altri, di von Treskow, di von Schlabrendorff, e soprattutto di von Stauffenberg — si era resa evidente la frattura tra gli antinazisti d'occasione e i resistenti veri, tra coloro che avevano operato secondo una logica « nazionale », ed ancora si attardavano nel ricercare pregiudiziali certezze per la Germania o per loro stessi, e coloro che agivano in forza di un giudizio morale e perciò del tutto indipendentemente dalle possibilità di successo della loro azione o di sopravvivenza dello stato nazionale tedesco. Von Moltke non aveva forse detto sin dal 1942 che la riuscita della congiura avrebbe « verosimilmente significato la fine dell'unità nazionale »? E il pastore Dietrich Bonhoeffer non aveva forse augurato, sin dal luglio 1939, chiamando Dio a testimone, che in caso di conflitto la Germania nazista fosse sconfitta sul campo, perché la civiltà cristiana potesse sopravvivere? E poiché solo la fine dei migliori, caduti nel tentativo di abbattere il nazismo, avrebbe potuto salvare il nome tedesco, non rimaneva loro altra possibilità che di testimoniare di fronte al mondo l'esistenza di un'« altra Germania ».

Nel sacrificio internazionalmente isolato e senza speranza, e sproporzionato di fronte alla limitatezza dei risultati, non si può non ricordare che a 40 mila ammontano i caduti tedeschi, che lottarono contro la tirannide sin dai suoi inizi, in una continuità in larga parte indistinguibile tra antinazismo e Resistenza.

\* \* \*

L'Austria, che solo parzialmente può ritenersi paese occupato dopo l'Anschluss del marzo '38, (e ciò per via del sentimento grande-tedesco che aveva tradizionalmente ispirato non soltanto larga parte dei ceti conservatori ma gli stessi socialdemocratici prima dell'avvento di Hitler) vide assai presto la lotta operaia impegnarsi contro il clerico-fascismo di Dollfuss, guidato dalla mano lontana di Mussolini, che barattava la vana garanzia di difendere l'Austria dalle pretese dell'astro nascente hitleriano con l'instaurazione a Vienna di un fascismo corporativo che rovesciasse la repubblica democratica. Quella lotta, che vide schierate l'una contro l'altra la milizia armata socialista, lo *Schutzbund*, e quella austro-nazista, la *Heimwehr*, culminò nelle giornate del febbraio 1934, quando la Vienna operaia e socialista insorse con uno sciopero armato contro la decisione governativa di disperdere e reprimere il movimento operaio. Si combatté per tre giorni a Vienna e nei suoi quartieri periferici. Caddero tra i 1.500 e 2.000 operai armati ma cadde pure la repubblica, che la direzione socialista, nella vana speranza di giungere al potere con il successo elettorale, di cui già in larga parte disponeva, non aveva saputo difendere con una più decisa azione preventiva e diretta.

La nuova costituzione clerico-fascista-corporativa, proclamata il 1° maggio, assieme alla ratifica del Concordato con il Vaticano, se aveva distrutto la repubblica e « l'aveva sostituita con una dittatura sottomessa alle due Rome », aveva mancato il suo primo obiettivo: il ritorno degli Asburgo. Ma se a impedire la restaurazione monarchica furono la disapprovazione del governo francese e la minaccia di un intervento militare della Piccola intesa; a rovesciare il nuovo stato corporativo, minacciato dalle cupidigie di Hitler, fu come una simbolica e rapida « nemesi », che si

abbatté su chi aveva sopraffatto la repubblica. La democrazia inesistente aprì la strada all'aggressione nazista.

Al balenare di quella minaccia — correva il marzo 1938 — si verificò una violenta reazione nelle fabbriche. Circa ottanta fiduciari proposero alla direzione della lega sindacale di richiedere al governo di organizzare la resistenza, in cui gli operai avrebbero manifestato la loro disponibilità a combattere « per un'Austria in cui i lavoratori fossero liberi e indipendenti ». Superando i vecchi contrasti, corsero insospettite correnti di solidarietà nazionale: anche l'esercito si dichiarò disposto a difendere il paese se i lavoratori avessero assicurato la difesa interna contro una sollevazione nazista. Ventiquattr'ore di resistenza avrebbero forse scosso l'Europa e paralizzato la mano di Hitler. Ma tale fu la riluttanza del governo austriaco, presieduto ora da Kurt Suschnigg (dopo l'assassinio, per mano nazista il 25 luglio 1934, di Dollfuss), a pagare il prezzo della mobilitazione con la rinascita della repubblica e della socialdemocrazia, che ancora una volta si preferì isolare le forze socialiste anziché prevenire in armi quelle naziste. Hitler poté così varcare indisturbato la frontiera il mattino del 12 marzo, accolto da un accecante rigurgito di entusiasmo pantedesco.

Seguirono le più dure repressioni. Migliaia di ebrei furono uccisi e più di 75 mila austriaci arrestati e tradotti nei campi. Anche l'emigrazione dei socialisti nella Russia sovietica dopo il febbraio '34 non ebbe miglior fortuna. Gli uomini dello *Schutzbund*, fattisi comunisti, caddero nondimeno vittime del sospetto antisocialdemocratico di Stalin e quasi incredibilmente furono soppressi nella loro nuova agognata patria socialista, come ricorda nelle sue memorie lo stesso rappresentante comunista della KPÖ nella segreteria del Comintern, Ernst Fischer.

Gli oppositori socialdemocratici rimasti nel paese rivedero le loro posizioni e rimeditarono sugli errori di stra-

tegia rivoluzionaria. Si rinforzò la loro ala sinistra intesa ad un « fronte unito » con i comunisti che dopo il 1934, per le loro capacità cospirative e i passati insuccessi socialdemocratici, divennero i leaders naturali della nuova clandestinità e tali rimasero durante tutto il secondo conflitto. In questo nuovo periodo, così come in Germania, non si videro formazioni permanenti in armi ma gruppi operativi, fra loro coordinati, attivi nella propaganda e nel sabotaggio, ma soprattutto nella disgregazione delle forze militari austriache reclutate nella Wehrmacht. Nel febbraio 1945 comparirà in Stiria una dichiarazione di fonte comunista, che proclamerà di combattere « per un'Austria libera, indipendente e democratica ».

Lo slogan della « piccola patria », libera e indipendente, era senza dubbio dettato ai comunisti austriaci non a caso da una più ampia politica internazionale che, attraverso l'indipendenza del paese, contribuiva a spezzare il pericolo rinascente di una Germania unita; tanto più dopo che il miraggio della rivoluzione comunista in Germania era da tempo tramontato. I socialdemocratici, che avevano rappresentato la più grande forza di opposizione ai clerico-fascisti fra le due guerre, avevano perseguito un diverso disegno, interpretato dalle parole di Friedrich Adler (segretario dell'Internazionale socialista dal 1923) che alla sconfitta di Hitler non già si dovesse giungere attraverso la riconquista dell'indipendenza statale austriaca, ma sull'onda di una rivoluzione socialista dell'intera Germania.

Il raggiunto principio della collaborazione unitaria portò anche l'organizzazione cospirativa, esistente nell'esercito, a schierarsi nel grande disegno del fallito complotto berlinese del 20 luglio '44. « Vienna — scrive lo storico Franz Danimann — fu una delle poche città nei paesi occupati dai tedeschi, ove le direttive dei congiurati della Bendlerstrasse furono eseguite rapidamente ed efficacemente ».

## 2. La Resistenza nelle democrazie parlamentari dell'Occidente

Ben diversamente configurabili sono le Resistenze sorte nei paesi di vecchia democrazia, ignari del fascismo al potere.

In Norvegia, nell'assenza del governo, emigrato in Inghilterra ma in accordo con esso, fu il britannico *Special Operation Executive* (S.O.E.) a prendere in pugno la direzione delle operazioni patriottiche antinaziste. Ciò non avveniva senza un latente conflitto con la locale *Military Organisation* (Milorg) che, sorpresa dalla novità della cospirazione, inclinava ad un'azione più lenta e prudente, tendente alla preparazione di una *secret army* norvegese, e cioè di un'organizzazione partigiana dissimulata nella società civile e intenta a prepararsi segretamente per il giorno dell'insurrezione.

In Danimarca il governo di coalizione fra socialdemocratici e radicali, per salvare il paese stipulò il 9 aprile '40 un atto di neutralità con l'occupante che, inizialmente approvato come fu da tutti i partiti politici del Parlamento, rifletteva senza alcun dubbio l'orientamento generale della opinione pubblica danese. Ma tale « politica della collaborazione », che poneva già in una situazione equivoca i primi resistenti, divenne presto inaccettabile dai patrioti con l'accrescersi delle pretese tedesche, che giunsero a imporre al governo di metter fuori legge i comunisti, peraltro scarsamente presenti nel paese. Ne derivò che la Resistenza, rappresentata da un « Consiglio della Liberazione », anche senza entrare in opposizione col governo, che non accusò mai di tradimento, crebbe tuttavia da esso indipendente e trovò essa pure nel britannico SOE il mezzo più efficace di sviluppo e di coordinamento.

Anche in Belgio la capitolazione del re, il 28 maggio 1940, concorse a creare una situazione equivoca agli effetti

di un'azione concorde tra paese reale e paese legale. Ciò nonostante il governo emigrato a Londra non sottoscrisse alcun armistizio e continuò a dirigere la lotta, che nel paese fu sostenuta soprattutto da un'*armée secrète*, in stretta collaborazione con l'SOE.

In Olanda, agli ordini del governo emigrato a Londra e più precisamente del principe consorte Bernardo, si costituirono nuclei civili e, ancor più numerosi, nuclei militari di Resistenza, ben coordinati con l'SOE britannico e sotto specie clandestina. I partiti politici non interferirono mai direttamente nella Resistenza, ma costituirono un « consiglio di consulenza » per il governo, in vista della restaurazione dei pubblici poteri. Neppure si possono dimenticare i grandi scioperi operai del febbraio 1941, del marzo-aprile '43, e quello dei ferrovieri dell'autunno '44.

In questi paesi di tradizione democratica la Resistenza è caratterizzata dalla prosecuzione in abito civile della guerra che non si è potuta condurre o si è dovuta concludere drammaticamente in divisa militare, e raggiunge spesso, al momento dell'insurrezione, risultati militarmente apprezzabili, come nella liberazione del porto di Anversa. I volontari sono in buona parte patrioti civili, ma nessuno contesta — tranne forse in Danimarca, ove gli ufficiali furono coinvolti nel comportamento paralizzante del governo — che i quadri siano quelli tradizionali dell'esercito e la direzione suprema sia nelle mani dell'autorità politica in esilio. Anche la coordinazione o la subordinazione alla direzione militare britannica, non crea problemi. Soprattutto è da osservare che nessuna frattura si verifica con il vecchio ordine di cose che s'intende restaurare, nessuna radicale volontà di rinnovamento politico condiziona la lotta armata.

\* \* \*

La stessa cosa non può dirsi per la Francia che, per quanto paese retto tradizionalmente da un regime democratico, non aveva ignorato l'assalto ricorrente di forze contro-rivoluzionarie di chiare simpatie fasciste. Erano queste le forze che nel lontano '34 avevano minacciato dalla piazza il parlamento e avevano portato alla costituzione di un governo presieduto da Gaston Doumergue, già protettore dell'*Action Française* e delle *Jeunesses Patriotes*, con l'ex capo di S.M. Pétain alla Difesa. Erano queste le forze che si erano compiaccute delle intemperanze nazionalistiche delle *Croix de Feu*; avevano protetto la violenta e spregiudicata *cagoule*; avevano sempre preferito l'amicizia di Hitler ad una efficiente alleanza con l'URSS — che, prima di Monaco, avrebbe avviato la storia d'Europa per altre strade — e, nobilitate dalla ideologia maurassiana della *France seule* e della « rivoluzione nazionale », avevano finito con il confluire nel regime di Vichy, che predicava la fraternizzazione con l'occupante e l'inserimento della Francia nel nuovo ordine, offerto da Hitler all'Europa.

Ma il fascismo francese, da più anni vagheggiato dalle alte sfere dell'*Armée*, la « grande silenziosa » guidata dall'equivoca schiera dei generali, e blandito da larghi ceti borghesi, non si era costituito in regime prima di Vichy, così che un'opposizione antifascista non aveva avuto modo di svilupparsi e non era praticamente esistita. La stessa sordità del fronte popolare dinanzi alla crisi spagnola lo insegna.

I partiti democratici nonostante tutto erano rimasti al governo e al parlamento, ma in una tale situazione di crisi dello stato e di equivocate convivenze, così che i resistenti francesi impararono a riconoscere in essi i veri responsabili della crisi del '40. Il problema si presentava del tutto inverso a quello della Resistenza in Italia, ove i partiti avevano invece provveduto a suscitarsela e a guidarla. In Francia il regime parlamentare, che agli occhi dei resistenti

non aveva saputo preparare la guerra ed aveva perduto la Francia, non doveva essere restaurato nelle sue vecchie forme; i partiti della Terza repubblica non dovevano più rinascere. Alla guida del paese sarebbero andati al loro posto i movimenti in cui si articolava la Resistenza interna, sicuri del loro buon diritto, conquistato nella lotta, di rappresentare la Francia di domani.

Senonché i movimenti, non usciti da una precedente maturazione e organizzazione politica — tanto che raccogliessero uomini di tutte le esperienze e di tutte le provenienze — finirono ben presto col subordinare la loro iniziativa insurrezionale alla sola grande forza antitedesca che, fin dai primi mesi dopo l'armistizio, aveva fatto sentire insistentemente la sua voce: quella forza che, sotto il nome di *France libre* andava consolidandosi nell'impero coloniale francese, ove si acquistava per fasi alterne la fiducia delle truppe già fedeli a Vichy e che parlava da Londra per bocca di De Gaulle.

Accadde, dunque, che la natura nazionalistico-militare di questo polo di attrazione e l'improvvisazione politico-ideologica dei movimenti metropolitani privassero la Resistenza francese di quella compatta fisionomia unitaria, dalle componenti meglio definite, che distinse la Resistenza italiana. Alla volontà di condurre subito la lotta senza quartiere contro il tedesco, propugnata da singoli gruppi di resistenti della sinistra, contrastava da Londra l'ordine di prepararsi e di attendere. Il progetto dell'*armée secrète*, che avrebbe dovuto balzare dall'ombra il giorno soltanto in cui anche le forze della *France libre* avessero potuto mettere piede sul territorio metropolitano, era accusato di « attendismo » dai sostenitori dell'azione immediata. La polemica, sollevata contro quelle direttive dai *Francs tireurs partisans* comunisti, permanentemente in armi, fu sempre viva con la *France libre*, anche se i primi accettarono la subordinazione

alle direttive unitarie del Comitato nazionale di liberazione, presieduto da De Gaulle.

Per tutte queste ragioni la Resistenza francese non fu caratterizzata nella sua maggior parte dai *maquis*, e cioè dalla permanenza delle formazioni armate alla macchia, ma da altre attività più facilmente governabili, quali i *réseaux* di informazione, i gruppi di sabotaggio e di propaganda e la preparazione dell'*armée secrète* per il giorno Y. In ciò De Gaulle si accordava, meglio di quanto facesse il CLN in Italia, e nonostante le molte schermaglie diplomatiche, con le aspettative degli Alleati.

Si aggiunga al quadro francese la considerazione che il partito comunista, mentre durava il patto di alleanza tedesco-sovietico tra l'agosto '39 e il giugno '41, aveva tenuto la più equivoca delle posizioni, fino a sollecitare dalle colonne dell'*Humanité* la fraternizzazione dei lavoratori francesi con i tedeschi occupanti e a suscitare perplessità e confusione nell'animo dei militanti, anche se per parte loro questi avevano continuato in gran numero ad essere antifascisti ed a compiere azioni di sabotaggio. Il partito comunista visse allora isolato ai margini della stessa vita democratica e guardato con diffidenza dagli altri movimenti. La sua spettacolare conversione di rotta e il generoso impegno preso poi alla lotta clandestina nella seconda metà del '41, subito dopo l'aggressione della Germania all'URSS, fece dimenticare le colpe passate e valse a infondere un vigore straordinario alla lotta popolare, inducendo le superstiti forze politiche a mobilitarsi a loro volta.

Ma intanto l'inesperienza in Francia di una lotta antifascista e l'incapacità che ne derivava di riconoscere il fascismo nelle sue manifestazioni più velate e subdole non erano difetti a cui si potesse por riparo nel giro di pochi mesi. Il vuoto lasciato dai partiti e l'iniziale diserzione comunista avevano contribuito a confondere l'opinione pubblica e avevano favorito, sulla scena francese, l'ampio

spiegamento di equivoche posizioni politiche: dalla iniziale venerazione per il maresciallo Pétain, sotto cui si delineò una prima Resistenza, alla popolarità presso i militari e i conservatori della soluzione Giraud (comandante dopo Darlan in Africa delle forze di Vichy) a mezza strada fra Resistenza e collaborazionismo, alla stessa trasfigurazione mitica, da parte del patriottismo deluso, del simbolo gollista.

\* \* \*

La diffidenza verso gli alleati occidentali (e più precisamente Francia e Inghilterra) che nei giorni di Monaco avevano abbandonato la Cecoslovacchia alla mano rapace di Hitler, portò la Resistenza di questo paese a impostare tutta la sua politica estera in un rapporto preferenziale con il grande alleato d'Oriente. E ciò, nonostante che i locali comunisti — pendente il patto tedesco-sovietico dell'agosto '39 — avessero svilito ed attaccato la prima Resistenza ceca come un passivo strumento dell'imperialismo britannico. Il presidente Edvard Beneš giunse a giustificare quel patto come conseguenza del disperato isolamento in cui l'URSS era stata lasciata di fronte ai piani di aggressione nazista; e da Londra, ove era emigrato, volle negoziare con essa un patto di alleanza che andò a sottoscrivere a Mosca nel dicembre '43.

Inoltre la sua pronta rinuncia nel giugno '42 al progetto di confederazione con la Polonia, non gradita da Stalin, l'offerta ai comunisti di partecipare al Comitato nazionale di Londra, il consenso alla costituzione di una rete di comitati di liberazione (che dovevano pure apparirgli come una sperimentazione a lui non congeniale di soviet), l'abbandono infine nel 1945 della Rutenia subcarpatica alla rivendicazione sovietica, costituivano altrettante tappe sulla linea delle concessioni o dei sacrifici che Beneš imponeva alle sue tradizionali convinzioni occidentaliste, proprio per

garantire attraverso l'indipendenza stessa del paese la conservazione alla Cecoslovacchia del sistema democratico parlamentare, rammodernato e dinamico come egli lo intendeva e teorizzava. La sua politica interna fu tutta una riconosciuta apertura della prima repubblica verso più avanzate mete sociali. L'avvicinamento graduale verso un socialismo democratico fu reinterpretato dalla Resistenza non comunista, e in particolare dalla sua « corrente media », caduta in larga parte sotto la dura repressione tedesca. Essa teorizzò la mediazione futura e permanente tra i due grandi poli dell'alleanza mondiale e gettò fermenti vitali che furono riconsiderati dinamicamente dalla « primavera » di Praga del '68.

Ma tali esemplari motivazioni non furono premiate dai successivi svolgimenti. L'insurrezione slovacca dell'estate '44 — la più rilevante vicenda resistenziale di quel paese — condotta dall'esercito nazionale, fedele al governo emigrato, non fu adeguatamente sostenuta dalle forze sovietiche che preferirono abbandonarla al suo destino e aiutare la frammentaria attività partigiana, diretta da organizzatori sovietici e controllata dal comando di Kiev. Anche l'occupazione della Rutenia, non concordata e a cui Beneš, in linea con la sua programmatica apertura all'Est, preferì soggiacere, non lasciava presagire un avvenire sicuro, come dimostrò il rapido evolversi degli eventi nei soli tre anni in cui la più avanzata democrazia di modello occidentale poté sopravvivere.

### 3. *La Resistenza nei paesi che lottarono per la difesa dell'identità nazionale*

Furono quelli a cui il corso della guerra impose definitive mutilazioni territoriali e più o meno immediati rovesciamenti radicali dei sistemi di governo. Si aggiunsero allo-

ra agli obiettivi della lotta comune contro i fascismi dominanti, quelli della conservazione della propria fisionomia nazionale e delle libertà civili e politiche sotto le quali quei paesi erano precedentemente vissuti. Tale lotta per la difesa della propria identità allargò la rosa degli avversari, accostando sovente all'invasore tedesco quello sovietico.

Così la Polonia fin dal primo giorno della progressiva occupazione tedesca dell'intero territorio, nel settembre 1939, vide la concorrenza sovietica sulla metà orientale di esso, e si battè con metodi in realtà diversi contro l'una e l'altra occupazione.

Che tedeschi e russi avessero inteso sin dall'alleanza dell'agosto '39 spartirsi l'intero territorio polacco risulta dal « patto delle frontiere e di amicizia germano-sovietico » del 28 settembre, in cui era stato previsto che il nuovo assetto statale della Polonia sarebbe stato attuato separatamente dalle due potenze. Le stesse, in un « protocollo supplementare e segreto » avevano convenuto che non avrebbero permesso, « ciascuna nel proprio territorio, alcuna agitazione polacca che potesse produrre i suoi effetti anche sul territorio dell'altra parte ». La repressione congiunta da parte di tedeschi e sovietici di quella che in altre parole sarebbe stata la Resistenza nazionale polacca veniva così richiesta e sancita da un documento comune. L'unificazione della repressione comportava di necessità l'identificazione degli obiettivi dell'opposizione armata, sia pure condotta con metodi disuguali verso ciascuna delle potenze occupanti.

Si affacciava la storicamente nota realtà di una nuova spartizione fra i due potenti vicini, che avrebbe cancellato con il territorio anche la fisionomia della cultura e dello stato polacco. E affinché questi sopravvivessero, la resistenza polacca, a differenza di tutte le altre, non diede soltanto una risposta militare alle atrocità dell'occupazione ma curò la salvaguardia di un vero e proprio stato clandestino, con un parlamento rappresentativo ridotto e con un governo

interno che organicamente ripeteva quello emigrato a Londra. Si trattava di rispondere alla volontà disintegratrice degli occupanti con la tenace difesa dell'integrità del corpo sociale. Così, per fare un solo esempio, contro l'abolizione da parte di entrambi gli occupanti delle strutture scolastiche, si rispose con la continuazione clandestina dell'insegnamento sino alle scuole superiori e all'università, che continuò a pubblicare ricerche e a conferire gradi accademici in nome dell'autorità costituita.

E poiché tale autorità costituita era divenuta il simbolo dell'identità nazionale, essa non fu lasciata nelle mani degli uomini del vecchio regime, caratterizzato dalla reazionaria *sanacja*, dittatoriale e antiparlamentare, inaugurato negli anni '20 dal maresciallo Piłsudski e peggiorato dalla schiera dei colonnelli guidati dal successore Józef Beck; ma fu rinnovata con il personale dell'opposizione, già perseguitata, e fu fondata sui vecchi partiti già esautorati: il socialista, il popolare contadino, il partito nazionale e quelli minori laici di centro-sinistra. In queste forze la spinta al rinnovamento appariva evidente. Diceva il manifesto del 1° maggio 1940 del partito socialista:

« Una Polonia di grossi proprietari terrieri, di capitalisti e di banchieri non può più esistere: sono gli operai, i contadini e gli intellettuali che dovranno costituire la Polonia [...] Bisogna raccogliere le armi e preparare i nostri combattenti. Nella nuova Polonia occorre che il potere sia del Popolo, occorre che la nuova Polonia sia la patria della libertà, della giustizia e della democrazia ».

Così, mentre con le truppe sfuggite al doppio assedio tedesco-sovietico si erano costituite in occidente divisioni di fanteria, squadriglie di aviazione e unità di marina per un ammontare di 90 mila uomini, impiegate in Norvegia e sul fronte occidentale, si diede corpo in Polonia ad un esercito dell'interno (o *Armia Krajowa*) che raggiunse la forza di

380 mila uomini, di contro ai soli 20 mila, ma permanentemente attivi, dell'*Armia Ludowa*, organizzata dai comunisti. L'*Armia Krajowa* fu impegnata in molte battaglie, ma soprattutto, con 40 mila dei suoi, nella tragica insurrezione di Varsavia, che rimase l'episodio più sorprendente e clamoroso dell'intera Resistenza europea.

La città assediata resistette da sola contro le soverchianti forze tedesche per più di due mesi, dal 1° agosto al 3 ottobre '44, perdendo 20 mila dei suoi combattenti e 180 mila civili. Praticamente nessun aiuto venne ad essa dall'esterno. Le forze dell'*Armia Krajowa* richiamate da tutto il paese, furono fermate dai sovietici, che già in più punti erano giunti ad attestarsi sulla Vistola. Gli alleati occidentali non potevano alimentarla dall'aria che assai limitatamente per la troppo grande distanza dalle loro basi di partenza. Lo avrebbero potuto se i sovietici avessero loro concesso l'uso degli aeroporti che distavano da Varsavia poche decine di chilometri, e che già servivano di base agli aerei americani per le missioni sulle città tedesche e sui pozzi di petrolio rumeni (ma non su Varsavia). I sovietici avevano posto su ciò un veto irriducibile sino agli ultimi giorni dell'assedio, quando anche la tardiva concessione si rese praticamente inefficace. Partivano allora dalla base italiana di Bari gli equipaggi polacchi, che nella massima parte non fecero ritorno per difetto di autonomia. Solo due di essi sopravvissero sino alla fine dell'assedio.

L'insurrezione di Varsavia suscitò già allora un violento scontro tra gli alleati e continuò a invelenire per lungo tempo il dibattito storiografico. Più di ogni altro episodio esso valse a dare l'intera dimensione di ciò che i polacchi intendevano per difesa dell'identità nazionale. Questa avrebbe potuto essere conservata se la capitale, difesa dai suoi partigiani, avesse potuto mostrare agli occhi del mondo che in essa era insediato alla liberazione il governo del paese con la propria bandiera. Ma era proprio ciò che non

intendevano consentire i sovietici, che avevano pronto a Lublino un Comitato di Liberazione, destinato nei loro progetti a divenire il nuovo potere della Polonia. E tale sarà il governo che essi collocheranno sulle rovine di Varsavia, quando a febbraio si decideranno a penetrarvi.

La definizione del piano polacco « diretto militarmente contro i tedeschi e politicamente contro i sovietici », ripetuta dalla storiografia filosovietica, finiva con l'uscire dalla polemica per dare la più esatta interpretazione del dramma sofferto dalla Polonia.

\* \* \*

Nel capitolo di coloro che lottarono non soltanto contro la dominazione nazista ma per la salvaguardia della propria identità sono da considerarsi ancora quei paesi che, per la particolare posizione geografica si trovarono stretti nella morsa dei due potenti vicini, che tradizionalmente se li erano contesi. Russi e tedeschi accordatisi nell'agosto '39 sul destino degli Stati baltici suscitavano con la loro occupazione movimenti contraddittori di resistenza anche in Bielorussia e Ucraina.

Gli Stati baltici, regolati da singoli trattati di pace nell'estate 1920 tra URSS e Lituania, URSS e Lettonia, URSS ed Estonia con il riconoscimento della loro indipendenza, furono assegnati alla zona d'influenza sovietica in forza di protocolli aggiuntivi al trattato dell'estate '39. Contro il pagamento di 7 milioni e mezzo di dollari, la Germania dava carta libera all'URSS, che imponeva a quei paesi trattati di mutua assistenza, e il giorno stesso in cui i tedeschi entravano in Parigi procedeva alla loro occupazione.

In nessun paese con altrettanta rapidità fu sconvolto l'ordine civile e politico precedente. Fu sospesa l'attività di tutte le organizzazioni nazionali, culturali, sociali, economiche, professionali e confessionali, con la confisca dei beni.

Furono ritirati dal commercio i libri non consentiti e bruciati quelli conservati in archivi e biblioteche. In pochi giorni furono nazionalizzate le imprese industriali e commerciali con più di 20 e poi di 5 dipendenti, e fu instaurato un regime del terrore con la deportazione di intellettuali, di funzionari, di ecclesiastici e di ogni ceto di sospetti. Circa 200 mila persone nella sola Lituania furono deportate in Siberia, o uccise, o disperse. Il panico della nazionalizzazione nelle campagne, che rappresentavano l'80 % dell'intera popolazione ed erano caratterizzate per tradizione vecchia dalla piccola proprietà, peggiorò le condizioni dello spirito pubblico, che nelle città era sollecitato dalle organizzazioni segrete, in gran parte costituite da studenti e intellettuali, riuniti in un fronte per la difesa della Lituania. Non molto diverso fu ciò che accadde in Lettonia e in Estonia.

In questa situazione l'occupazione tedesca, che seguì l'aggressione all'URSS del giugno '41, fu considerata come una occasione di liberazione. I baltici commisero l'errore di considerare che le libertà politiche dell'occidente potessero essere garantite dalle armi tedesche, che si presentavano con le più proditorie promesse d'indipendenza. E ancora vollero che i tedeschi al loro arrivo trovassero le principali città baltiche già liberate dalle loro stesse mani, con libere amministrazioni provvisorie subito insediate in sostituzione di quelle societliche, quale pegno di autonomia che si sperava divenisse così non facilmente alienabile dai nuovi occupatori. 125 mila patrioti presero parte all'insurrezione antisovietica in Lituania, perdendo 1.400 uomini nella sola Kaunas. Il 23 giugno '41 fu proclamata la restaurazione della repubblica lituana, ma già il 5 agosto il governo provvisorio fu costretto a dimettersi. I tedeschi imposero un nuovo terrore con il reclutamento forzato della mano d'opera, lo sfruttamento totale dell'economia, l'arresto dei sospetti che

riempirono nuovamente le carceri e l'eliminazione della popolazione ebraica.

Il fronte lituano di Resistenza, già impegnatosi contro i sovietici, chiese ufficialmente a Hitler l'indipendenza del paese; ma fu deluso, dissolto e i suoi dirigenti deportati. Calatosi nella clandestinità operò a sua volta contro i tedeschi per opporsi alla tentata mobilitazione di massa, attirando le rappresaglie hitleriane sugli intellettuali e sulla gioventù, le cui scuole vennero chiuse. Il tentativo tedesco di tenere in armi una parte delle forze del Fronte, per impiegarle contro i partigiani sovietici sulla frontiera orientale, ebbe breve durata. Di fronte alle raddoppiate richieste di uomini, il fronte lituano, già illuso dalla speranza di pagare con la collaborazione la libertà del paese, resistette. Il suo comandante fu deportato e un centinaio degli uomini passati per le armi. Anche l'ultimo tentativo tedesco di riorganizzare truppe lituane all'approssimarsi dell'Armata Rossa sulla fine del '44, non ebbe successo.

La Bielorussia che già aveva sofferto della repressione colonialistica dei colonnelli di Piłsudski, sino a vedersi rifiutare dalla costituzione del 1935 la rappresentanza delle sue minoranze nella Dieta polacca, e che aveva salutato l'ingresso dell'Armata Rossa nel settembre '39 come un'occasione di liberazione dalla dominazione polacca, si scontrò nuovamente con i sistemi dell'occupazione sovietica. Ciò accadde specialmente nella seconda metà del '40 quando ai contadini fu offerta la scelta tra l'accettare l'incorporazione nelle fattorie collettivizzate o la deportazione in Siberia. Anche i locali rappresentanti del Partito comunista bielorusso furono trascurati. I nuovi amministratori vennero dall'Est.

Quando i nazisti attaccarono l'URSS nel giugno '41, migliaia di sospetti furono uccisi dalla polizia sovietica, dopo che già a quella data essa aveva deportato circa 300 mila persone a cominciare dal settembre '39. Si può com-

prendere come i tedeschi in quella situazione non incontrassero alcuna forma di resistenza popolare, ma tosto si fecero riconoscere non solo con il massacro degli ebrei ma con la deportazione massiccia delle popolazioni. La Bielorussia divenne allora una delle regioni più attive della resistenza sovietica.

Ciò non toglie che vi proliferassero formazioni partigiane nazionaliste, illuse dai caduchi progetti tedeschi di autonomia.

Tale fenomeno di ricorrente oscillazione tra l'uno e l'altro degli occupanti era particolarmente vivo in Ucraina, che fu la regione dell'Est in cui i movimenti di questo tipo, non solo dal tempo della seconda guerra mondiale, avevano generato le più contraddittorie tensioni, in successione di tempo contro la polonizzazione, contro la germanizzazione e infine contro la sovietizzazione.

#### 4. La Resistenza nell'URSS

Fu la sola Resistenza che non si costituì dopo la scomparsa del proprio esercito nazionale sconfitto, ma che lo accompagnò costantemente nei suoi sviluppi e fu da esso condizionata e diretta. Dalla particolare origine e funzione dipese la sua stessa natura, più conservatrice di ogni altra e meno apportatrice di istanze originali di rinnovamento.

Inizialmente i partigiani furono per lo più membri del Partito comunista e del suo apparato, anche se nessuna delle alte gerarchie sovietiche fu mai impiegata dietro le linee nemiche. Ad essi si aggiunsero gli elementi dell'Armata Rossa, tagliati fuori dall'avanzata tedesca. Le memorie di Aleksej Fedorov, segretario del Comitato centrale di Černigov ed il più alto funzionario del partito che abbia avuto un incarico di comando partigiano, conferma tale

strutturazione partitica del movimento. I comitati regionali del partito nei territori occupati ebbero, sin dal giugno '41, l'ordine di organizzare un movimento clandestino ed una rete di nuclei armati di resistenza. Ma preoccupazione del regime non era soltanto quella di costituire un valido strumento militare, ma anche di garantirsi contro il vuoto di potere che avrebbe nuociuto alla continuità dell'autorità sovietica sotto l'occupazione.

Il fenomeno macroscopico del collaborazionismo nelle campagne russe e l'impiego continuo dei partigiani nel punire le popolazioni di dubbia fedeltà e gli *starosta*, nominati in ogni villaggio dai tedeschi, mostra infatti quanto fossero insicuri i grandi orientamenti della popolazione contadina, che ancora nel 1941 costituiva i due terzi dell'intera popolazione dell'URSS. Non si è lontani dal vero se si afferma che nelle campagne occupate pareva si tornasse al clima e ai sentimenti, messi a tacere ma non sradicati, della guerra civile degli anni trenta.

I tedeschi, che avrebbero potuto riscuotere rilevanti successi da un orientamento politico di trasformazione economico-sociale, si lasciarono guidare ciecamente dal timore che la produzione si riducesse e conservarono i *kolkoz*, che avevano promesso di abolire. Con la delusione per la mancata riforma, essi seminarono lo sdegno per le atrocità che commisero, nella follia nibelungica di predisporre, con la pianificazione dell'annientamento, il deserto slavo alla futura ricolonizzazione ariana. Le industrie vennero smantellate e portate in Germania; milioni di russi vennero degradati al livello di materiale-lavoro a condizioni miserabili di vita, le scuole vennero sistematicamente chiuse. I russi acquistarono la consapevolezza della morte per fame sotto i tedeschi.

I sentimenti allora mutarono. Se l'indifferenza non si tramutò subito in entusiasmo, i contadini furono quanto meno indotti a riconoscere nei partigiani i figli del loro stesso

popolo, con cui ben potevano solidarizzare. Dopo che i tedeschi, già nel primo inverno, furono ricacciati da Mosca e la popolazione contadina fu meno sicura che il sistema sovietico stesse per finire, si aprì per la Russia un secondo meno sfavorevole periodo sino all'autunno del '42. La crisi militare russa perdurava comunque: la truppa sovietica in buona parte racchiusa dai tedeschi in vaste sacche, veniva catturata e mandata a morire nei campi di prigionia. L'organizzazione in bande appariva allora non soltanto come l'edificante sollevazione nazionale russa contro l'occupante, ma come il solo mezzo di sopravvivenza. Anche il personale dell'apparato sovietico ebbe l'ordine di unirsi ad essa per sottrarsi alla rappresaglia nazista.

Dalla fine del '42, con la vittoria di Stalingrado e le previsioni del ripiegamento tedesco, le condizioni strategiche mutarono e con esse le opportunità d'azione dei partigiani. Si distinse per importanza la foresta di Bryansk, trasformata in una vera piazza d'armi, da cui i partigiani estendevano la loro attività alle nuove regioni occidentali. Per effettuare questi compiti si rese necessaria l'unificazione dei resistenti in grosse formazioni militari e il loro avvio dalle boschive regioni settentrionali alla riva destra del Dnepr e oltre verso il sud e il sud-ovest, ove correvano le vie di comunicazione nemiche. Già il 2 settembre '42 dal Cremlino era giunto l'ordine ai comandanti dei due più importanti gruppi unificati dell'Ucraina, S. A. Kovpak e A. N. Saburov, di aprire la strada verso occidente alla marcia di altre potenti unità partigiane.

Queste « bande itineranti » caratterizzarono il terzo periodo partigiano. Le brigate di Kovpak e di Saburov compirono trasferimenti di molte centinaia di miglia verso ovest e furono seguite da altre, così che dall'estate del '43 tutta la foresta nord-occidentale ucraina divenne una nuova piazzaforte partigiana. Ancora più importante dei risultati militari di queste incursioni, fu la loro influenza politica.

Che la restaurazione del potere sovietico non fosse auspicata dai contadini dell'Ucraina occidentale e dai montanari del Caucaso, là ove si reclutavano formazioni nazionaliste e collaborazioniste, è fuor di dubbio; che l'abolizione delle fattorie collettive fosse auspicata dalla maggioranza contadina non è più un problema; ma è altrettanto vero che le grandi città industriali diedero un imponente quanto esemplare spettacolo di resistenza popolare spontanea, con il comportamento eroico delle milizie operaie di Leningrado, di Rostov e di Mosca. Se la mobilitazione obbligatoria di tutti gli uomini dai 16 ai 50 anni fu decretata nel settembre '41, tale misura era stata già ottenuta da più di un mese spontaneamente, senza intervento dell'apparato.

Il momento di maggior sviluppo della resistenza sovietica è attribuibile all'estate '43 con la presenza di 200 mila partigiani regolarmente inquadrati, oltre gli ausiliari. In considerazione delle forti perdite è presumibile che nel giro di tre anni si siano avvicinati nel movimento da 400 a 500 mila partigiani inquadrati; 700.000 secondo le fonti sovietiche (Armstrong, pp. 36, 151).

### 5. *La Jugoslavia e la Grecia*

A parte quello sovietico, diverso per sua natura, nessun movimento di resistenza fu, come quello jugoslavo, guidato da una sola forza politica, quella del PCJ; e nessuna resistenza in Europa riuscì a realizzare alla liberazione, come quella iugoslava, il modello di istituzioni e di sviluppo per cui aveva lottato durante il conflitto.

La Jugoslavia era sempre stata lacerata nel ventennio fra le due guerre tra il centralismo panserbo e l'ideale federativo dei popoli che la costituivano. Fu il movimento resistente guidato da Tito che riuscì a far tacere l'annoso conflitto fra le nazionalità in permanente concorrenza,

chiamandole a combattere su un piano di parità e sotto il fondamentale obiettivo della liberazione, non soltanto dagli occupatori tedeschi ma dal dominio esclusivo dei serbi.

Il quadro si presentava in realtà assai complesso sin dall'inizio. Sotto il regno del principe reggente Paolo, che era succeduto ad Alessandro Karageorgevic, ucciso dai sicari del separatismo croato a Marsiglia l'8 ottobre 1934, insieme con il ministro francese degli Esteri Barthou, la Jugoslavia aveva visto frantumarsi l'intesa balcanica e si era sentita minacciata dall'invadenza tedesca che, dopo la rapida vittoria sulla Francia nel giugno 1940, aveva iniziato ad inviare le sue truppe in Romania e poi in Bulgaria. L'affinità tradizionale della monarchia serba per le democrazie occidentali fu rapidamente sostituita — anche nella certezza che le stesse non fossero più in grado di tutelarla — da un pavido tentativo compromissorio di natura petainista, seguito dall'adesione al patto Tripartito sollecitato da Hitler il 24 marzo '41.

Bastarono però poco più di 48 ore perché un colpo di stato rovesciasse il governo. Erano in esso riconoscibili le forze dei giovani ufficiali, antagonisti dei generali, dei vecchi partiti serbi, degli studenti e dei docenti dell'Università di Belgrado, e delle gerarchie ortodosse. La risposta nazista non si fece attendere. Il 16 aprile, dieci giorni dopo il colpo di stato, Belgrado fu duramente bombardata, il territorio nazionale occupato e spartito. Il 17 aprile si arrese l'esercito. Anche ungheresi, bulgari e italiani ebbero la loro parte di bottino. Un governo fantoccio con il generale Milan Nedić fu costituito a Belgrado.

Non tutti si arresero, alcuni uomini e alcuni reparti non deposero le armi e cercarono rifugio sulle alture. Li guidava un colonnello di nome Draža Mihajlovich. Ma altre forze, che avrebbero rivestito un ruolo assai più importante, stavano organizzandosi. Il piccolo partito comunista, che aveva contato assai poco nel colpo di stato del 27 marzo,

ma che già andava suscitando nuclei partigiani in tutte le province, fu mobilitato dall'aggressione tedesca del 22 giugno all'Unione Sovietica, cui esso guardava come alla « nostra cara patria socialista, nostra speranza e nostra guida ».

La lunga esperienza clandestina e un capo eccezionale, Josip Broz (Tito), operaio metalmeccanico di origine croata e suo segretario generale, portarono in breve il partito comunista jugoslavo ad essere la straordinaria forza motrice e presto unica della Resistenza nazionale, nell'assenza di altre valide forze di opposizione. Tito lasciò Belgrado e si unì ai partigiani della Serbia occidentale, quale comandante supremo dei « distaccamenti partigiani di liberazione popolare »; e in tale veste iniziò trattative con Draža Mihajlovich, che alla testa dei cetnici, dal nome di un'antica organizzazione militare contro i turchi, rivendicava il comando dell'insurrezione nazionale sotto l'autorità del governo monarchico di Pietro II, emigrato a Londra.

L'alleanza fu tentata ma non raggiunta. L'odio anticomunista della monarchia e della burocrazia serba, portò i cetnici ad attaccare i partigiani ed a collaborare apertamente con tedeschi e fascisti. Il loro attendismo operativo riposava sulla fiducia che una volta che i tedeschi fossero stati battuti dalla grande coalizione, gli alleati occidentali avrebbero favorito la restaurazione del vecchio regime, per cui non valeva battersi se non contro i nemici interni, i comunisti. Nonostante questa inoperosità e questa riluttanza a schierarsi con le forze antifasciste, Mihajlovich divenne per più di due anni in tutto il mondo, in seguito alle sole indicazioni del governo emigrato, la figura leggendaria del movimento di liberazione jugoslavo. A lui vennero spesso attribuiti gli stessi successi delle forze partigiane.

Mosca, sebbene ripetutamente informata dalla radio di Tito delle ostilità aperte che i cetnici di Mihajlovich non desistevano dall'infliggere ai partigiani, non contribuì a

chiarire meriti e demeriti delle due parti. Dal giorno non preparato dell'aggressione tedesca all'URSS, questa fu tutta protesa a fugare qualsiasi sospetto negli alleati che le forze comuniste fossero intente a ben altro che a realizzare l'unità nazionale della lotta dei popoli d'Europa contro il nazifascismo, unità di lotta che essa andava proclamando. E nel momento in cui il Comintern insisteva sulla necessità di scatenare la guerra aperta contro l'invasore, in stretta unione con tutte le forze disposte a ciò, senza preclusione di alcuna differenza nazionale o religiosa, Dimitrov ingiungeva a Tito: « Tenete presente che nello stadio attuale è in questione la liberazione dall'aggressione fascista e non quella della rivoluzione socialista ».

La sola parvenza di sostenere con aiuti materiali e con la celebrazione delle loro gesta le forze comuniste di Tito, metteva a disagio Mosca, che per quasi tre anni non invidiò gli aiuti richiesti, sotto pretestuose ragioni di impossibilità tecniche, ma in realtà nel timore di essere giudicata promotrice di rivoluzione. Infastidito dal dinamismo militare ed estremista di Tito, Stalin gli comunicava: « Perché avete avuto bisogno di costituire una speciale brigata proletaria? » e gli intimava di evitare di suscitare negli alleati il « sospetto che il movimento partigiano [assumesse] un carattere comunista e [aspirasse] a sovietizzare la Jugoslavia ». Così a Milovan Gilas, uno dei più stretti collaboratori di Tito, che lo andò a visitare a Mosca poco prima dello sbarco alleato in Normandia, Stalin osserverà irosamente: « Cosa volete farvene delle stelle rosse sul berretto? ... a che cosa credete che servano le stelle? ». La sostanza dei suoi ammonimenti era che non si dovessero spaventare gli inglesi, giacché egli temeva sopra ogni altra cosa — ora che il peso dell'esercito tedesco gli era piombato addosso — di essere abbandonato dagli alleati. Le sue aperte aspirazioni sui Balcani lo avevano appena allontanato da Hitler ed egli paventava che la vicenda potesse ripetersi con i nuovi

alleati. Il viaggio di Rudolf Hess in Inghilterra era divenuto per lui una traccia da non perdere di vista.

Per tutte queste ragioni Stalin non solo rifiutò di disconoscere la monarchia, ma trattò con il governo jugoslavo in esilio alle spalle di Tito, giunse ad offrire a Mihajlovich l'assistenza che aveva lesinato ai partigiani di Tito, e definì « una pugnolata nella schiena dell'Unione Sovietica » la decisione del Comitato jugoslavo di liberazione di costituirsi nell'ottobre 1943 in governo provvisorio, indipendente dall'autorità di re Pietro, al quale si intimava di non tornare in patria prima che il popolo, alla liberazione, avesse espresso la sua volontà. E nello stesso tempo si proclamava il principio della federazione jugoslava. In più Stalin era offeso dall'autonomismo pragmatico di Tito e dal progresso del suo socialismo nazionale, quasi ne fosse potuto venir fuori un secondo centro di attrazione marxista nei Balcani, dove egli intendeva conservare gelosamente la leadership ideologica.

Gli alleati occidentali dapprima sostennero incondizionatamente Mihajlovich, poi si adoprarono per una proficua intesa fra le due parti, ed infine dopo l'invio di alcune missioni esplorative nel maggio e nel settembre '43, che accertarono l'operosità dei partigiani e il ruolo ineliminabile di Tito, abbandonarono definitivamente Mihajlovich nel gennaio '44. Significativo il messaggio che l'ambasciatore britannico Stevenson, presso il governo jugoslavo in esilio, aveva inviato il 25 dicembre al Foreign Office: « La nostra politica deve ispirarsi a questi tre nuovi elementi: i partigiani saranno i padroni della Jugoslavia. Essi hanno tanta importanza per noi dal punto di vista militare che dobbiamo appoggiarli in pieno, facendo passare in secondo piano le considerazioni politiche »; ed aggiungeva: « È assai dubbio se dobbiamo continuare più a lungo a considerare la monarchia come un elemento di unificazione del paese ».

Churchill, annunciando ai Comuni che i rifornimenti

alleati sarebbero stati mandati ormai più al solo Tito, così spiegava il mutamento di rotta: « Ci siamo dichiarati decisi sostenitori del maresciallo Tito per la sua eroica e massiccia lotta contro gli eserciti tedeschi ». Questa eccezionale affermazione dell'esercito jugoslavo di liberazione, che raggiungerà nel marzo '45 la forza di 800 mila uomini, coinvolgendo di per se stesso la sola possibile soluzione politica della nuova Jugoslavia, dipendeva da molti fattori: dall'assenza anzitutto di qualsiasi altra forza politica di opposizione, dal superamento della difficile contrapposizione fra città e campagna, fondandosi il movimento jugoslavo quasi esclusivamente su quest'ultima, e per conseguenza dall'assenza di contraddizioni in seno al partito che lo guidava, quali si riscontravano nel pure predominante partito comunista greco, che fu permanentemente diviso fra l'uno e l'altro polo.

La popolarità di cui il movimento godeva nelle campagne e il sostegno incondizionato che queste gli offrivano, in assenza di altri determinanti aiuti dall'esterno (tranne il disarmo delle divisioni italiane) costituirono la base del successo. Infine contò l'organizzazione capillare dei gruppi comunisti, disseminati sin dal principio in tutto il paese.

I distaccamenti partigiani che operavano localmente alle dipendenze del Comando supremo, dalla Slovenia al Montenegro, non potevano risolvere tutte le questioni operative, contro un nemico che si era scatenato contro la sola Resistenza con una forza di 40 divisioni, tre volte superiore a quella impegnata in Africa contro l'8ª armata. Occorreva che il grosso delle forze partigiane sfuggisse alla morsa che le attanagliava con le implacabili ripetute offensive. Fu per questo che furono costituite sulla fine del febbraio '41 le brigate mobili « proletarie » che un anno dopo divennero otto divisioni di 3-4.000 uomini ciascuna. Esse passarono da una zona libera all'altra attraverso sanguinose battaglie. Non si può dimenticare quella sostenuta nella

incassata valle della Neretva, nel marzo '43, in cui le forze di Tito, che portavano al seguito un intero ospedale di 3.000 feriti e ammalati gravi ed erano battute incessantemente dalle artiglierie e dall'aviazione, si aprirono il varco con un'audacissima manovra. Un'analoga operazione, difficile e sanguinosa, si rinnovò nel passaggio della Sutjeska, nei pressi del monte Durmitor nel maggio del '43, in cui il Comando supremo fu direttamente minacciato e Tito stesso ferito.

Altissimo fu il contributo di sangue. L'esercito di liberazione ebbe 305 mila caduti e più di 400 mila feriti. E ancora un milione e 400 mila furono i civili uccisi dalle truppe di occupazione.

Uno degli elementi costitutivi del successo dei partigiani jugoslavi fu la completa nazionalizzazione della lotta e insieme l'assenza (pur con le conseguenze negative che essa comportava) e l'indipendenza dai grandi alleati. Gli inglesi non vi sbarcarono le loro forze come in Grecia a controllarne il movimento; ed i sovietici, contrariamente a tutte le loro intenzioni, non giunsero a condizionarne lo sviluppo. Non senza significato Tito nell'aprile '42 scriveva al Comitato centrale del partito in Croazia: « Pubblicamente dobbiamo continuare a mettere l'accento sull'alleanza tra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti e a parlare delle due ultime potenze come nostre alleate. Ma dobbiamo opporci ai loro agenti ed emissari che lavorano all'interno del paese, così come combattiamo gli accoliti degli invasori e i nemici del popolo, che cercano di stroncare la nostra lotta di liberazione nazionale ».

Il disegno politico di Tito verso la fine della guerra era quello di promuovere, con l'occupazione incontestata del potere in Jugoslavia, una federazione dell'intera area balcanica, come allargamento della federazione jugoslava, che avrebbe avuto come sesto stato la Macedonia unita e come settimo la Bulgaria. Con l'annessione dell'Albania che, dopo

la liberazione, Tito si apprestava a realizzare, si sarebbe creata per sua iniziativa una costellazione di potere comunista, secondo soltanto a quello dell'URSS. Sennonché il partito bulgaro si oppose alla federazione, con il comprensibile supporto di Mosca.

Se la controversa questione della federazione balcanica costituì il fattore dominante della futura frattura del Cominform e individuò una delle colpe principali del deviazionismo titoista, la questione macedone spiega il travaglio di alcuni partiti comunisti balcanici nella Resistenza.

Sin dal 1943 Tito aveva inviato il suo rappresentante Vukmanovic-Tempo in Macedonia per mettere in piedi un'organizzazione comunista macedone, quale premessa all'unificazione delle tre parti in cui la stessa era divisa (bulgara, greca e jugoslava), ed alla sua autonomia, e insieme indurre gli slavofoni greci a un movimento separatista a favore del nuovo stato macedone. Il Partito comunista greco, inizialmente favorevole, avvertì la profondità della crisi che avrebbe scosso il suo movimento nazionale e giunse a reprimere con le armi dell'Elas le neonate formazioni slavofone nella Macedonia greca. Anche i comunisti bulgari giunti al potere protestarono energicamente, rivendicando una posizione di parità con la federata Jugoslavia, mentre l'URSS veniva sempre più sostenendo gli interessi di Sofia contro quelli di Belgrado.

\* \* \*

A differenza di quello jugoslavo il movimento di resistenza greco dovette fare i conti con la presenza britannica e con il condizionamento sovietico. Esso nacque dall'iniziativa degli oppositori clandestini al recente regime dittatoriale di Metaxas, e cioè il partito comunista greco e i giovani politici del centro-sinistra. Ma mentre il primo si fondava su una sperimentata per quanto contraddittoria

organizzazione (a creare divisioni interne aveva soprattutto contribuito l'alleanza di Mosca con Berlino), i secondi continuavano a presentarsi come un gruppo impreciso di aspirazioni repubblicane, che assai più che un partito esprimeva personalità individuali, con periodiche oscillazioni politiche e con funzioni soprattutto di orientamento intellettuale e della pubblica opinione.

Non stupisce, dunque, che l'EAM, pur aperta a tutte le forze oppositrici, rimanesse in realtà un'organizzazione controllata dai comunisti, e costituisse con l'ELAS la principale forza armata di liberazione (75 mila combattenti verso la fine del '44 e oltre un milione di aderenti alle altre organizzazioni dell'EAM). Nonostante la sua chiara collocazione politica, sulla quale i democratici non comunisti ben poca influenza potevano esercitare, questi ultimi continuarono sino alla fine a militare in essa perché vi riconoscevano la sola organizzazione esistente, che sin dall'inizio dell'occupazione avesse tagliato netto con il passato e che desse a vedere di possedere un futuro. Anche gli inglesi durante l'occupazione parvero favorire la partecipazione dei democratici all'EAM, nella speranza forse che lo potessero riequilibrare.

In realtà, come tutti gli svolgimenti successivi dimostreranno, i resistenti greci erano assillati forse ancor più che da un prorompente bisogno di combattere i tedeschi, da quello di preconstituire un nuovo ordine in Grecia, la cui condizione fondamentale, sentita quasi passionalmente dai democratici, era l'abolizione della monarchia, che aveva tradito la costituzione con il regime del 4 agosto '36, ma che gli inglesi mostravano chiaramente di essere disposti a restaurare a qualsiasi prezzo. Proprio l'EAM appariva allora a tutti i democratici come la sola garanzia contro il ritorno del re in Grecia, così come gli inglesi la vera forza capace di riportarlo. Di qui la spaccatura che divise gli uni e gli altri e portò alla guerra civile.

L'Inghilterra non poteva abbandonare l'influenza sul paese, che lo stesso Stalin negli accordi dell'ottobre '44 le aveva riconosciuta; e scommise sul re per garantirselo, mentre meglio avrebbe potuto, facendo leva sulle vaste forze repubblicane nel paese; ma dove mai queste erano militarmente organizzate al di fuori dell'ELAS controllato dai comunisti? D'altra parte Stalin mostrava di considerare la Grecia come un'utile moneta di scambio con gli alleati, per avere — come ebbe — mano libera su Romania e Bulgaria: egli si mostrò dunque disposto ad abbandonare le sinistre in Grecia al loro destino, come gli alleati avevano abbandonato le destre negli altri due paesi. Ma allora che fare del partito comunista greco, sacrificato da questa scelta?

Di qui il dibattuto problema storiografico se il partito comunista greco veramente mirasse alla conquista del potere nelle sanguinose giornate del dicembre '44, quando le forze inglesi, sotto gli occhi di Churchill, repressero l'ELAS, che non aveva accertato di essere smobilitato; mentre la medesima smobilitazione non era stata imposta alle forze governative, di selezione monarchica, provocatoriamente trasferite nel paese e che sarebbero tornate utili alla restaurazione.

È generalmente riconosciuto che in quel dicembre le forze dell'ELAS, solo che l'avessero voluto si sarebbero impadronite di Atene. Ma esse si volsero a reprimere i 5 mila uomini dell'Edes in Epiro (organizzati in reparti già repubblicani ma che nelle mani dell'equivoco loro comandante Zervas avrebbero anche potuto fare il gioco del re e degli inglesi) e non si concentrarono invece sulla capitale, che si presentava debolmente difesa e per quattro giorni nella presenza delle truppe britanniche.

Tale riluttanza ad affrontare il passo decisivo è stata giudicata dallo stesso capo della missione militare britannica, Woodhouse, e da molti storici credibili, come la prova dell'assenza di una volontà di complotto da parte del partito

comunista. L'insurrezione sarebbe stata provocata dal comportamento degli altri: l'iniziale errore britannico di non aver dato fiducia alle aspettative democratico-repubblicane del paese e la decisione del governo greco di trasferire ad Atene la terza brigata di montagna, tutta di ufficiali monarchici. Si aggiunga l'ostinazione personale di Churchill nella difesa della monarchia e la sua mancata presa di coscienza del significato politico della Resistenza, che impedì, fin dal '43, un tentativo di conciliazione nazionale su base repubblicana, che tagliasse nettamente i ponti con i collaborazionisti e con la reazione. Ciò avrebbe forse rafforzato le tendenze moderate dell'EAM e contenuto quelle estremiste.

L'assenza di una intenzione cospirativa nei comunisti può anche essere stata dettata dal divisamento di Stalin che ad Atene gli stessi non dovessero prendere il potere, e ciò in armonia con gli accordi presi nell'ottobre con Churchill, che in qualche modo costituivano la sistemazione diplomatica della permanenza sovietica nei Balcani. La presenza del rappresentante sovietico Popov all'incontro tra Churchill e i delegati dell'EAM, il Natale del '44, pareva confermarlo.

Del resto, tutta la precedente politica comunista si era svolta in questa direzione. La costituzione nel marzo '44 di un Comitato politico di liberazione (PEEA) da parte dell'EAM aveva tra i suoi scopi principali quello di far pressioni sul governo in esilio per indurlo ad accettare la formazione di un governo rappresentativo di unità nazionale: il che si era poi realizzato negli accordi del Libano del maggio '44, con l'assegnazione di cinque ministeri all'EAM. Ricorre alla mente il confronto con quanto avvenne in Italia circa nello stesso periodo con la sollecitazione comunista — non estranea alle vedute del Cremlino — sui partiti antifascisti perché costituissero un governo di unità nazionale con Badoglio.

Ma se tale era la via indicatagli da Mosca, perché allora

la contraddittoria politica dei comunisti greci, dalla richiesta partecipazione al governo alla sollevazione armata contro di esso e le truppe britanniche, al cui comandante sin dal settembre l'ELAS aveva accettato di sottoporsi?

Nella non conoscenza dei reali rapporti con Mosca, possiamo forse ipotizzare che sia dai sovietici che dai comunisti greci, nonostante tutte le loro incertezze, la presa del potere potesse anche essere augurabilmente considerata — nel silenzio ufficiale — come l'acquisizione di un fatto compiuto, difficilmente reversibile: « Conquistatelo se potete, e poi si vedrà ».

Altro elemento, forse da non sottovalutare, furono i ripetuti tentativi jugoslavi di esercitare un controllo non soltanto sulla Macedonia e sulla Bulgaria ma sulla Resistenza greca, e la probabile sollecitazione di Tito all'EAM, il 27 novembre '44, perché si sottraesse alla tutela degli inglesi, e si impadronisse di Atene con la forza. Si andava forse delineando con i successi di Tito un nuovo polo di potere comunista nei Balcani, cui i comunisti greci intendevano guardare nella speranza di trovarvi un sostegno rivoluzionario di fronte all'ambiguo tatticismo di Mosca?

## 6. Conclusioni

Come si può concludere la nostra rapida corsa lungo le vie delle concomitanti e in parte dissonanti Resistenze, di fronte al problema dell'Europa da ricostruire come entità politica autonoma e indipendente?

Le Resistenze dell'Est non se ne sentivano comprensibilmente investite. L'URSS pensava piuttosto a garantirsi da una nuova offensiva dei paesi capitalisti d'occidente, mediante una fascia di sicurezza costituita da repubbliche satelliti nell'Europa orientale e nei Balcani. L'attenzione di queste ultime, una volta rese consapevoli del loro destino,

fu tutta rivolta a problemi di convivenza con la grande potenza d'oriente e di sopravvivenza nelle ristrettezze di un'economia chiusa, le cui classi dirigenti sarebbero state rinnovate soprattutto secondo criteri politici. La Jugoslavia aveva volto il suo sguardo ad una opinabile federazione balcanica, autonoma dal monopolio sovietico, mentre la Grecia si era attardata nella lotta per una doppia liberazione, esterna ed interna, la seconda delle quali non era stata coronata dal successo ed ancora spingeva i combattenti ad un nuovo esasperante cimento, che durerà sino alla fine del '49.

Nei paesi dell'Occidente l'idea di un'Europa unita e federata, al di sopra dei singoli egoismi nazionali, fu profondamente sentita e dibattuta soprattutto nelle Resistenze dei paesi che avevano conosciuto il fascismo e che pensavano che esso sarebbe stato per sempre debellato soltanto attraverso un nuovo rapporto fra gli stati, integrati in un'organizzazione sovranazionale. Così ragionò in Italia il gruppo di Ventotene e in Germania il circolo cristiano di Kreisau e pure esigui gruppi di cultura marxista che, di fronte alla tragedia universale che aveva avuto radici nella loro terra, teorizzavano una nuova solidarietà internazionale, non più strettamente classista, che avvicinasse l'oriente all'occidente.

Al contrario degli altri paesi occidentali, in parte riassorbiti nella sfera culturale ed economica britannica, la Resistenza francese largamente riconosciutasi nei valori nazionalisti della *France libre* e nella teorizzazione gollista dell'Europa delle patrie, fu quella che, tranne che nel pensiero dei socialisti, forse meno di altre si era avvicinata a paritarie aspirazioni europeiste, rivendicando una storica posizione di prestigio nell'Europa, già travagliata dai fascismi e dalle oscurantistiche defezioni dalle libertà democratiche.